

Messaggero Cappuccino

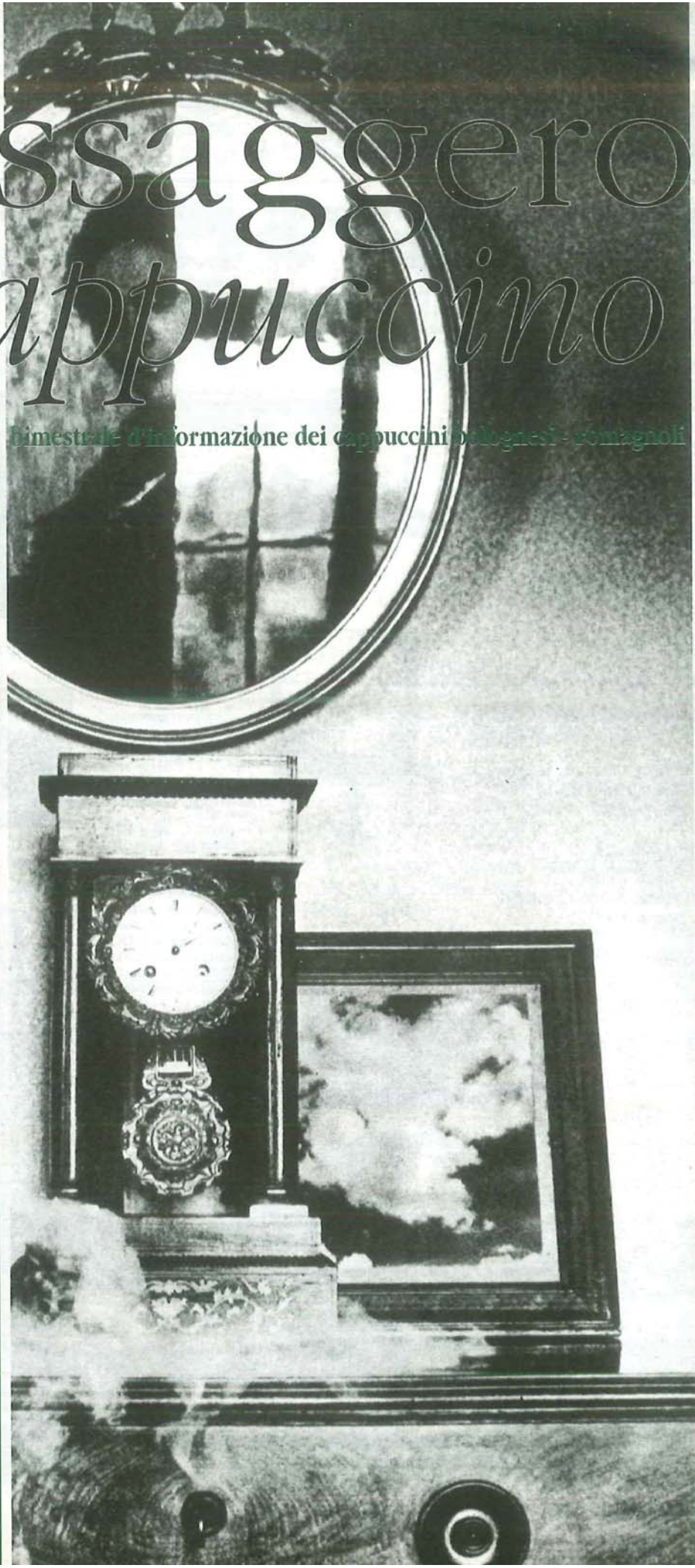
bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi-romagnoli

**Le origini
che parlano
di noi**

Incontri ravvicinati
**Un mondo
a carte scoperte**

Saio & sandali
Cieli e terra nuova

1 gennaio
febbraio 1997
anno XXXXI



Sommario

Editoriale

Prima che sia troppo tardi
di **Ernesto Caffo**
a pagina 3

Mappe e carteggi

Raccontarsi dalle origini
nello stesso modo
di **Luigi Cagni**
a pagina 4

Dalla mela all'albero:
percorso di un progetto
di vita
di **Luca Mazzinghi**
a pagina 7

Per pura curiosità
di **Margherita Hack**
a pagina 9

La terra fertile
delle nostre radici
intervista a **Luigi Pellegrini**
a pagina 11

Da sempre figli di Dio
di **Giovanni Motta**
a pagina 14

Le suggestioni
del non-tempo
di **Alessandro Casadio**
a pagina 17

Soldatini
di **Alessandro Casadio**
a pagina 18

Memoria volante
Rimpianto occidentale
a cura di **Lucia Lafratta**
a pagina 19



I popoli antichi ci hanno tramandato i loro racconti delle origini prevalentemente sotto forma di miti. Da essi possiamo sapere non solo ciò che pensavano sugli inizi dell'universo e dell'umanità, ma anche quali fossero le loro speranze: nei racconti delle origini è contenuta la visione del futuro.

Il numero di gennaio - febbraio di MC affronta il tema delle «origini» consapevole di andare incontro ad una facile obiezione: che interesse può suscitare un tema del genere nelle persone che devono fare i conti con problemi molto più relativi e contingenti?

Non si vive bene il presente se non si è radicati nel passato e non si hanno prospettive future. Anche in questa riflessione la preoccupazione di MC è quella di aiutare i propri lettori a vivere più consapevolmente il presente, nella costruzione di un futuro più ricco di umanità.

*Con questo numero prendono il via alcune rubriche nuove: Angelo Errani in **Incontri ravvicinati** ci aiuterà a scoprire le radici culturali dei nostri atteggiamenti razzisti inconsci; Lucia Lafratta in **Memoria volante** quest'anno si avventurerà nelle navigazioni internet; inizieremo a conoscere insieme anche la nuova missione affidata ai cappuccini bolognesi-romagnoli: il Dawro Konta; la pagina della poesia si arricchisce ulteriormente con le sculture di fr. Giovanni Laghi.*

Il fascicolo di gennaio-febbraio è dedicato al tema:
Le origini che parlano di noi



Incontri ravvicinati

Un mondo a carte scoperte
di **Angelo Errani**
a pagina 20

L'arca tra i flutti

Le strette dell'ecumenismo
di **Mauro Pesce**
a pagina 22

Saio & sandali

I piedi dei messaggeri di pace
di fr. **Silverio Farneti**
a pagina 23

Cieli e terra nuova
a pagina 25

Una vita fra scatole cinesi
di **Monica Zanella**
a pagina 26

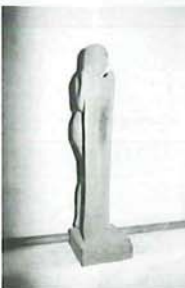
Ogni uomo semplice
di fr. **Dino Dozzi**
a pagina 28

La fionda

Frattaglie di vocabolario
di **Marcello Camilucci**
a pagina 30

Rimàn forte, amico di verso

All'origine l'alba di una notte implosa
a cura di fr. **Flavio Gianessi**
a pagina 31



GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo (direttore), Nazzareno Zanni (responsabile), Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio, Cristina Berardi, Monica Zanella.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 16 - 40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940
e-mail: imo089k1@imola.nettuno.it

Sped. abb. post., comma 27 art. 2 legge 549/95 - Bologna L. 150
Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI

Italia: L. 20.000
Estero: L. 40.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: OmniPage - via Flaminia, 171 - Rimini
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.
via Selice, 189 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282



Associato alla
FEDERAZIONE
STAMPA
MISSIONARIA
ITALIANA

Prima che sia troppo tardi

I bambini e gli adolescenti, sia in Italia che all'estero, sia nei Paesi industrializzati che in quelli in via di sviluppo, sempre più spesso sono oggetto della violenza e dello sfruttamento sessuale da parte degli adulti, molte volte all'interno della stessa famiglia. Leggi superate e strumenti di intervento carenti ed inadeguati permettono anche oggi, alle soglie degli anni 2000, a tanti adulti di usare impunemente bambini ed adolescenti come oggetti sessuali.

Conosciamo la drammatica realtà della violenza sessuale intrafamiliare, tante volte nascosta e segreta in contesti sociali e culturali spesso, apparentemente normali, così come di quella extrafamiliare compiuta da adulti insospettabili che, in molti casi, dovrebbero svolgere il ruolo di educatori e di tutori dell'infanzia. Di fronte a questa situazione sempre crescente, e resa evidente dalla spettacolarizzazione della cronaca giornalistica, occorre poter reagire con adeguati strumenti di conoscenza e di ricerca così come con mezzi legislativi ed operativi in grado di individuare e di colpire severamente queste inaccettabili forme di abuso e di sfruttamento dei più piccoli della nostra società.

Non possiamo, in nessun caso, tollerare che nel nostro Paese, come in altri, possano esistere gruppi organizzati di pedofili che abusano sessualmente di bambini e adolescenti, che sia possibile la presenza di un ampio e ricco mercato di pornografia infantile, che possa svilupparsi una vasta rete di prostituzione minorile sia maschile che femminile.

Per agire contro queste forme diffuse e sommerse della violenza all'infanzia è sempre più necessario passare dalle dichiarazioni, dagli impegni formali ai fatti concreti. Oltre all'approvazione da parte del Parlamento, in tempi brevi, di una legislazione articolata ed il più possibile completa contro la violenza e lo sfruttamento sessuale dei bam-

bini è necessario sviluppare, da subito, una serie di misure efficaci sia nella identificazione di questi casi, sia nella punizione dei responsabili, tutelando nel contempo i primari interessi dei bambini, sia nell'aiuto alle vittime. Non possiamo più fermarci alla sola denuncia, alla constatazione di una violenza esplosa, ma è importante sviluppare interventi di presa in carico immediata che proseguano in tempi lunghi per aiutare sia il bambino vittima sia il suo contesto

di vita. Questa strategia d'intervento per affrontare l'emergenza della violenza sessuale sui bambini, deve poter contare sulla stretta collaborazione di tutte le risorse disponibili sia delle istituzioni che del privato sociale. I bambini ed i genitori devono poter chiedere aiuto cercando d'uscire dalle paure e dai segreti che, molte volte, impediscono d'attivare immediatamente delle risposte efficaci prima che sia "troppo tardi". Bambini ed adulti devono poter trovare subito delle risposte possibili ed individuare, con l'aiuto di consulenti esperti, il percorso migliore per la soluzione del problema. Chi, nelle strutture sanitarie, giudiziarie ed educative lavora a contatto con bambini ed adolescenti deve poter conoscere le possibilità più idonee per ascoltare e per dare le prime indicazioni di intervento. Coloro che lavorano per individuare e risolvere i problemi connessi con lo sfruttamento sessuale minorile, devono essere preparati ed in grado di formare degli efficaci e stabili team di lavoro.

Se le istituzioni devono poter impegnarsi concretamente per rispondere con misure immediate e concrete a questa serie di problemi, l'intera comunità deve poter sviluppare una cultura di rispetto dei bambini in grado di generare sempre più anticorpi contro la devastante realtà dell'abuso dell'infanzia ed in particolare di quello sessuale. Solo attraverso una profonda e compiuta strategia di prevenzione che coinvolge tutti, a partire dagli stessi bambini, potremo aiutare i "piccoli" a crescere in una società che non può, in nessun modo, trasformarli in oggetti e strumenti dei "grandi".

* - *professore Associato di Neuropsichiatria Infantile presso la facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Modena. Presidente di S.O.S. Il Telefono Azzurro.*



Raccontarsi dalle origini nello stesso modo

Se la creazione del mondo e dell'uomo da parte di Dio è un punto fondamentale della teologia ebraica e cristiana, essa non lo è da meno presso altri popoli antichi. Tra di essi meritano grande considerazione i popoli dell'antica Mesopotamia - i Sumeri, i Babilonesi e gli Assiri - per due motivi principali: in primo luogo perché il loro pensiero sulla creazione è uno dei più vivi e circostanziati; in secondo luogo perché da esso in larga misura dipende il pensiero biblico dell'Antico Testamento e, di conseguenza, quello cristiano.

Nell'antica Mesopotamia è corale l'affermazione che il mondo (il cosmo) nel suo complesso è opera divina. La nostra espressione "Dio creatore del cielo e della terra" (e possiamo aggiungere anche del sottoterra e degli inferi) trova molti analoghi mesopotamici.

Il riferimento più famoso può essere indicato nella Tavola V del mito babilonese dell'*Enuma elish* ("Quando in alto"), della fine del II millennio a. C., dove si

Gilgamesh tra due tori. Decorazione presente su un'arpa sumerica da Ur (3.000-2.500 a.C)



narra che il dio nazionale di Babilonia Marduk, dopo aver debellato Tiamat e Kingu, si mette all'opera per creare e mettere in ordine le sedi celesti per i grandi dei, le stelle (e i pianeti) e il loro relativo assestamento orbitale. Particolare riguardo viene riservato alla Luna e al Sole, con la conseguente precisa definizione ciclica degli anni e dei mesi, del giorno e della notte.

Dal cielo si passa ai fenomeni atmosferici, alla terra e a tutto quanto la concerne, fino alla sistemazione dei santuari per il culto divino.

Se si passa alla creazione dell'uomo, il quadro si fa ancora più vivo e palpitante: l'uomo è stato voluto, prodotto e plasmato direttamente dalla divinità. Quanto al metodo della creazione dell'uomo si registrano nella letteratura mesopotamica due correnti di pensiero ugualmente interessanti. Esse vengono indicate con due termini di origine latina: la "emersione" e la "formazione".

La teoria dell'emersione immagina che l'uomo

sia spuntato come un albero o un vegetale dalla terra (la Madre-Terra), dopo che questa era stata fecondata dalla divinità maschile somma, An o Anum.

La teoria della formazione descrive invece l'uomo come fatto direttamente dalla divinità mediante argilla, appositamente trattata ritualmente, ma vivificata mediante il suo impasto con il sangue (ed eventualmente anche la carne) di un dio appositamente messo a morte.

Nella teologia sumerica convivono ambedue le concezioni, quali frutti della speculazione di diverse scuole di pensiero, facenti capo a differenti centri templari.

Nella tradizione babilonese e assira, detta globalmente accadica, esiste praticamente soltanto la teoria della "formazione" dell'uomo.

Ce ne parla in modo icastico il mito antico-babilonese di *Atrabasis* ("Il sommo saggio"), scoperto e pubblicato in tempi recenti (1965-1969). Secondo questo mito gli dei, su consiglio del dio della sapienza Ea, si decidono a creare l'uomo (*awilum*), affinché questi, con il suo lavoro, fornisca agli dei, nel culto, il cibo e la bevanda di cui essi, come se fossero uomini, avevano assoluto bisogno (abbiamo qui a che fare con un linguaggio antropomorfo di straordinaria efficacia). Della creazione effettiva viene incaricata la dea-madre Nintu, il cui nome significa "Signora creatrice/genitrice".

Nintu si procura dell'argilla pura (*tiddu*), la tratta ritualmente e la



*Il racconto biblico delle origini
ha origini più antiche*

di LUIGI CAGNI*



Noè alla guida dell'arca in una miniatura del XVIII secolo

"santifica" con l'intervento di tutti gli dei, i quali la insalivano a dovere. L'argilla viene impastata con la carne e il sangue del dio Pi'e-ila, dotato di grande saggezza, cioè degno di grande considerazione.

Grazie a questo impasto dell'argilla con elementi divini, l'uomo creato è un essere vivente (*baltu*) ed è dotato di uno spirito divino detto *edimmu*, che lo fa sopravvivere per questa parte spirituale anche dopo la morte. Il testo afferma a un certo punto (Tavola I, 212-213): *ilumma u awilum libtallitu pubur ina tiddi*, "il dio e l'uomo siano mescolati insieme nell'argilla".

Nella Tavola VI del già citato mito dell'*Enuma elish* si afferma che la creazione dell'uomo è "un'opera bella" (v. 2), progettata dal dio Marduk e fatta eseguire al dio della sapienza Ea. L'impasto è di soli due elementi, come peraltro si sostiene anche in altri passi della letteratura accadica:

l'argilla e il sangue di un dio. Nel caso concreto il dio Kingu, collaboratore di Tiamat, come si è accennato precedentemente a proposito della creazione del mondo. Il sangue veniva considerato sia in Mesopotamia sia nel mondo biblico l'elemento più rappresentativo della vita dell'uomo (ha minore rilevanza la carne divina, indicata come elemento creativo del primo uomo nel mito di *Atrabasis*).

È quasi inutile ricordare che la creazione dell'uomo come "formazione" ha un fondamentale parallelo nel biblico racconto di *Genesi 2*, dove si afferma che l'uomo è stato creato da Dio mediante argilla, come in Mesopotamia, e mediante l'immissione nelle sue narici dell'alito ("spirito") divino (è ovvio che nel monoteismo biblico non si poteva parlare di numerose divinità e di una di esse messe a morte per dar vita all'uomo!). È tuttavia difficile dubitare che

il racconto biblico citato della creazione dell'uomo non prenda le mosse dai racconti mesopotamici, tenendo presente, tra l'altro, che la Mesopotamia è la patria di origine di Abramo, capostipite del popolo ebraico.

La dichiarazione dello stretto rapporto creativo del mondo e dell'uomo con la divinità accomuna solidamente la teologia mesopotamica alla teologia biblica e questa alla teologia cristiana, come pure in larga misura a quella musulmana.

*- professore di assiriologia presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Dalla mela all'albero: percorso di un progetto di vita

Come ha avuto inizio il mondo? Come è apparso l'uomo sulla terra? Com'è che il male si è impadronito dell'umanità? Queste domande, che ancora oggi ci poniamo, sono le stesse che, anche nel passato, si sono posti tutti gli uomini; le stesse cose non ci stupiamo, perciò, di trovare riflesse nelle prime pagine della Bibbia, dedicate al racconto delle origini del mondo e dell'uomo (Genesi 1-11). In fondo, la vera domanda che sta dietro tutte le altre è: che cosa ci stiamo a fare qui? Ha davvero un senso il mondo in cui viviamo?

Chi legge i racconti della Genesi (i celebri testi sulla creazione del mondo, Adamo ed Eva, Caino e Abele, il diluvio e l'arca di Noè, la torre di Babele) è portato a farlo quasi sempre partendo da idee preconcepite o, comunque, da pregiudizi a volte anche inconsapevoli. Alcuni tentano ancora di salvare una pretesa storicità di questi racconti, ritenendo di riuscire a dimostrare - ad esempio - che l'arca di Noè è esistita davvero o che, quando Caino uccise Abele dovette poi necessariamente sposare Eva sua madre, visto che non c'era nessun altro sulla terra... Altri, i più, sorridono con scetticismo pensando a quei cristiani che ancora credono a Adamo ed Eva e alla loro mela (posto però che Genesi 3 non parla di mele!). Dunque, tutti questi racconti non sarebbero più buoni neppure per i bambini.

Come leggere allora questi testi che ci raccontano le origini del mondo? Come può il cristiano di oggi ricavarci ancora qualcosa di utile? In queste poche righe proveremo a dare alcune piste di lettura e qualche principio di fondo da seguire che potrebbe aiutare il lettore e, soprattutto, il lettore credente, che, in queste pagine, vuole scoprire la Parola di Dio.

In primo luogo: occorre uscire dal vicolo cieco della contrapposizione

noi intendiamo per 'storico', qualcosa cioè di realmente accaduto così come ci viene raccontato. Di recente il Papa ha affrontato l'annoso problema dell'evoluzionismo, asserendo che una tale teoria non può contrastare con quanto la Bibbia racconta, proprio perché quest'ultima, narrando delle origini, non ha un interesse direttamente storico. D'altra parte, i primi undici capitoli della Genesi non possono neppure essere definiti 'non storici': scopo di questi testi, infatti, è riflettere sul nostro presente, risalendo sino alle radici della

'storico - 'non storico' (detto in soldoni, Adamo ed Eva sono esistiti davvero oppure no?). È evidente che i racconti sulla creazione non sono 'storici' nel senso che normalmente



*L'origine della nostra storia
è la nostalgia
di un paradiso perduto?*

di LUCA MAZZINGHI*

nostra storia attuale. Quel che viene narrato è dunque 'storico', nel senso che è ciò che si trova alla base della nostra storia: poco importa, a questo punto, sapere se davvero un tal Caino uccise realmente un tale Abele, in un'epoca in cui la terra era popolata da tre uomini e una donna (a meno di non volerli tutti convertire al tipo di lettura tipica dei Testimoni di Geova). Quel che è davvero importante, invece, è comprendere come alla radice della nostra storia ci sia sempre stato un 'Caino' che ha ucciso un 'Abele' e sin da quel momento - quale sia a questo punto non ci importa - il fratello mette a morte il fratello e l'umanità è divenuta quel che noi conosciamo. Per concludere queste prime osservazioni possiamo dire che ogni episodio della storia biblica delle origini non va visto come una ricerca archeologica su un lontano passato, ma piuttosto un modo per capire chi siamo noi oggi e quale è il senso della vita che Dio ci ha donato.

In secondo luogo: abbiamo detto che lo scopo dei racconti delle origini è mostrare quel che noi siamo risalendo alle radici della nostra storia. Occorre a questo punto scoprire come gli autori biblici arrivino a questo. Il primo strumento di cui essi si servono è l'uso di quella forma letteraria che si chiama 'narrazione': la Bibbia, globalmente intesa, non è un manuale di Catechismo; Dio si rivela agli uomini non con formule da apprendere e dogmi da credere, ma tramite la storia della salvezza, il cui racconto è affidato agli stessi uomini che ne hanno fatto esperienza. La narrazione biblica provoca così il lettore e lo costringe a immedesimarsi nei fatti narrati e nei personaggi: Dio non ci ha rivelato una formula del tipo 'Egli ci ha creati per amarli e per servirli' (v. il Catechismo di Pio X), ma ci ha fatto conoscere tale realtà attraverso la storia narrata nei primi capitoli della Genesi; più che cercare di ridurre questi testi a concetti da capire, è necessario entrare nel cuore della narrazione e lasciarci guidare e provocare dai fatti e dai personaggi.

Il secondo strumento utilizzato nei racconti delle origini è, all'interno della narrazione, l'uso di un linguaggio



G. Doré, L'uccisione di Abele

gio di carattere mitico: Gen 1-11 si serve di immagini e simboli presi a prestito dal mondo della mitologia mediorientale (un esempio piuttosto noto è la figura del serpente di Gen 3, che riecheggia l'analoga figura nella ben più antica e celebre epopea di Gilgamesh). Oggi noi sappiamo che con il termine 'mito' non si deve intendere qualcosa di falso e fantasioso, contrapposto all'oggettività della storia. Il mito, infatti, esprime molto seriamente, attraverso racconti costruiti con simboli e immagini, le più profonde verità dei popoli. La stessa cosa fa Gen 1-11, utilizzando appunto immagini che non sono fine a se stesse, ma divengono veicoli di un messaggio ben più profondo: «in questo caso infatti il termine 'mito' non designa un contenuto fabuloso, ma semplicemente un modo arcaico di esprimere un contenuto più profondo. Senza alcuna difficoltà, sotto lo strato dell'antica narrazione, scopriamo quel contenuto, veramente mirabile, per quanto riguarda la qualità e la condensazione delle verità che vi sono racchiuse» (Giovanni Paolo II, *Catechesi del Mercoledì*, 7/11/79). Se abbiamo capito bene questo principio, occorre allora uscire definitivamente da un altro dilemma: i racconti delle origini sono 'storia' oppure 'mito'? La rispo-

sta è che essi sono storia narrata attraverso un linguaggio mitico, con lo scopo di farci comprendere il senso della storia stessa, quella in cui noi viviamo.

Un'ultima considerazione, per chi ci avesse seguito fin qui senza perdersi d'animo. Normalmente si è portati a pensare ai racconti delle origini come a episodi comunque di un lontano passato, di un 'paradiso terrestre' che appare ormai perduto per sempre. E, mentalmente, ci creiamo l'immagine di un mondo malvagio, irrimediabilmente votato al castigo di un Dio, che, nel progetto iniziale della creazione, sembra quasi aver sbagliato i conti: «Dio si pentì di aver creato l'uomo» (Gen 6,6). È davvero così? Al lettore attento della Bibbia non sfuggirà che in molti testi profetici la descrizione della pace futura, che il Signore donerà nei giorni del Messia, è modellata sull'immagine di un restaurato giardino dell'Eden (si pensi a Isaia 11,1ss). Nelle pagine finali dell'Apocalisse, la Gerusalemme celeste che verrà incontro agli uomini nel mondo futuro contiene in sé l'antico giardino dell'Eden, con l'albero della vita (Ap 22,2). La fine del mondo, cioè, corrisponde al suo principio. L'origine della nostra storia, pertanto, non è la nostalgia di un paradiso perduto, ma piuttosto, la descrizione, piena di speranza, di un progetto di Dio che resta comunque valido e che alla fine dovrà necessariamente compiersi. Leggere i racconti delle origini in questa chiave significa leggere in essi non quel che eravamo, ma quel che siamo di nuovo chiamati a diventare, secondo il progetto di salvezza di Dio. Il giardino dell'Eden, l'uomo e la donna creati in comunione con Dio, in comunione tra di loro, in armonia con l'intero creato, non sono realtà perdute per sempre. Nonostante il peccato dell'uomo, la storia delle origini ci invita a sperare in un Dio che porterà a compimento il suo disegno, grazie alla sua misericordia.

* docente di Antico Testamento presso lo Studio Teologico Fiorentino, Firenze.

Per pura curiosità

La curiosità è stata sempre la spinta che ha caratterizzato la razza umana e l'ha fatta progredire dall'età della pietra all'era tecnologica. Difatti l'umanità si è sempre posta domande su cosa sono le stelle, il sole, la luna. I nostri lontani antenati le consideravano divinità, e ad esse attribuivano influenze sulle vicende umane.

L'esperienza ci dice che tutto nasce da qualcuno o da qualcosa. C'è chi crede in un Dio o negli dei, o in una qualche forma di soprannaturale, e chi crede che tutto abbia un'origine materiale, dall'aggregarsi casuale di atomi e molecole, la cui origine sarebbe da ricercare in campi di energia, i quali a loro volta sarebbero originati da grandi e estremamente improbabili fluttuazioni energetiche in istanti infinitesimi secondo il principio di Heisenberg, un principio che è stato scoperto e sperimentato nel campo delle particelle elementari; c'è infine chi aggira il grande problema delle origini ipotizzando che spazio e tempo siano infiniti e quindi non abbia senso parlare di origini.

Oggi si comincia a vedere uno stretto legame fra scienze come la cosmologia e l'astrofisica, la planetologia e la biologia.

La cosmologia è la scienza che cerca di capire l'origine, l'evoluzione e la struttura dell'universo come un tutto, partendo dalle osservazioni delle stelle e delle galassie, analizzando la radiazione che queste emettono e da questa risalendo alla conoscenza della loro natura fisica - temperatura, densità, stato della materia - e composizione chimica, fonti dell'energia che le permettono di irraggiare per milioni e miliardi di anni.

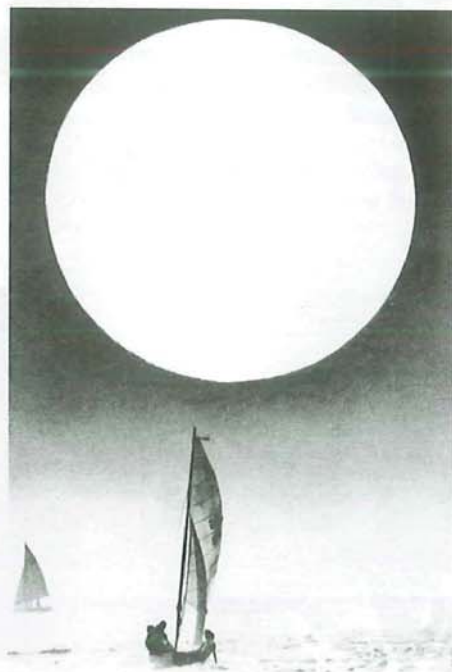
La scoperta (1929 - dovuta a una serie decennale di osservazioni dell'astrofisico americano Edwin Hubble) che tutte le galassie si allontanano l'una dall'altra, trascinate dall'espansione dello spazio (un po' come delle noccioline immerse nella pasta di un dolce che lievita), ha portato alla sorprendente conclusione che l'universo doveva avere avuto un'origine da un volume infinitamente piccolo a temperature e den-

sità infinitamente alte - quello che si usa comunemente chiamare il "big bang". Oggi, dopo più di dieci miliardi di anni di espansione, la temperatura dell'universo deve essere scesa a valori molto bassi, come prevede il fisico russo George Gamow nel 1948, e come fu scoperto per caso da due ingegneri della Bell Telephone Company - Arno Penzias e Robert Wilson - nel 1965. Essi trovarono che in ogni direzione verso cui era diretta la loro antenna,

il ricevitore registrava una radiazione uniforme, indicante una temperatura di circa -270 gradi centigradi (pari a 3 gradi assoluti, poiché lo zero assoluto corrisponde a -273 gradi centigradi ed è la temperatura più bassa possibile, quella a cui la velocità d'agitazione termica delle particelle di un gas diventa zero). Questa scoperta era una conferma della teoria del "big bang".

Dalla conoscenza della temperatura e densità dell'universo odierno, si può facilmente calcolare quali erano le condizioni dell'universo nel passato: simile ad un acceleratore di particelle di enorme potenza nei primi miliardesimi e millesimi di secondo; una sorgente di energia nucleare capace di creare idrogeno pesante ed elio a partire dal protone (nucleo di un atomo di idrogeno) nei primi 10 minuti di età. Così l'universo primordiale era composto di soli due elementi: idrogeno, elio e i loro isotopi, idrogeno pesante o deuterio di massa 2 e elio di massa 3.

Ma ci si poneva una domanda: Come mai da una radiazione così uniforme, che ci mostra l'aspetto dell'universo primordiale, si è sviluppato l'universo attuale, caratterizzato dalla presenza di galassie e ammassi di galassie, separati da grandi spazi praticamente vuoti? Come si sono formate queste attuali disuniformità? Il loro seme doveva essere presente anche nell'universo primordiale. Un satellite che aveva la funzione di osservare in condizioni più favorevoli che da terra la radiazione a 3 gradi assoluti (detta anche radiazione fossile) ha scoperto nel 1992 delle minime disuniformità, delle zone a temperature più basse di qualche



*L'universo e
la sua origine curiosa*

di MARGHERITA HACK*

centomillesimo di grado del valore medio, e altre a temperature più alte della stessa quantità. Le regioni più fredde sono anche quelle più dense da cui si sarebbero poi originati gli ammassi di galassie.

Nelle galassie si trovano addensamenti di gas e polveri (minuscole particelle solide di grafite e silicati) da cui si formano, per attrazione gravitazionale, le stelle.

Le stelle sono dunque sfere di gas che sono in equilibrio fra due forze: la forza di gravitazione che tenderebbe a farle collassare verso il centro e la forza di pressione esercitata dal gas (che compresso sotto il proprio peso si porta a temperature di molti milioni di gradi) che tenderebbe invece a disperderlo nello spazio interstellare. Fra queste stelle una piccola percentuale ha masse molto maggiori del nostro sole. Esse irradiano una grande quantità d'energia grazie alle reazioni nucleari che hanno luogo nel loro interno, e in pochi milioni di anni arrivano ad una fine esplosiva: da centrali di energia nucleare controllata si trasformano in bombe nucleari, ed esplodono. (È il fenomeno detto delle Supernovae). Ma negli ultimi giorni della propria vita sintetizzano tutti gli elementi che noi conosciamo sulla Terra e che formano anche il nostro corpo, e nell'esplosione li scaraventano nello spazio.

Così la materia da cui si formeranno altre stelle si arricchisce degli elementi generati dalle supernovae. Da questa materia arricchita si è formato il Sole, e il sistema solare. Da poco più di un anno si sono osservati anche i primi pianeti extrasolari, attorno a stelle simili al Sole, e abbastanza vicine a noi.

Quindi oggi si comincia a capire quale è stata l'origine dell'universo, come si sono formate le galassie, come si sono formate e come evolvono le stelle, come la formazio-



plesse come gli aminoacidi e l'RNA si giunga agli esseri viventi più semplici come i batteri, e come da questi ai mammiferi e a noi.

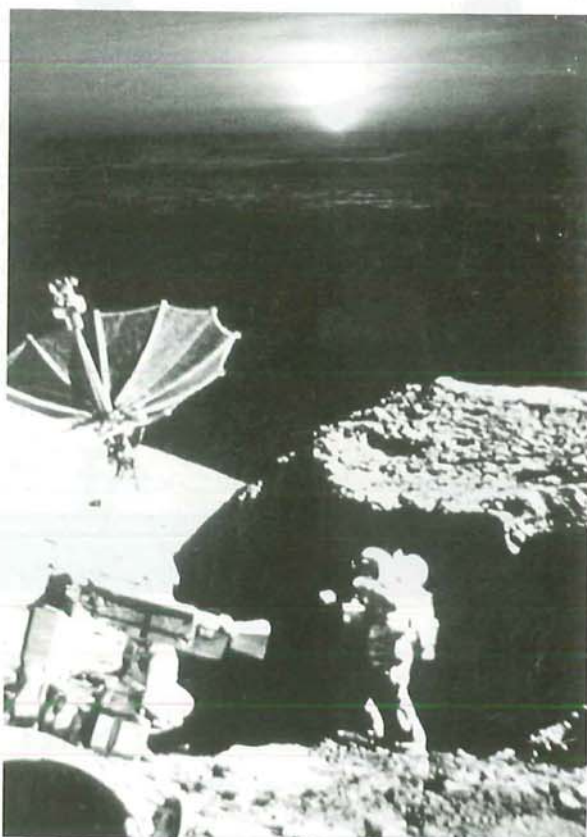
Alcuni ricercatori hanno sintetizzato delle molecole di RNA e si sono accorti che queste si replicavano con sorprendente velocità. Ciò fa ritenere che la vita possa formarsi molto più facilmente di quanto si riteneva.

ne di una stella possa essere accompagnata dalla formazione di un sistema planetario (sempre? spesso? o raramente? ancora non lo sappiamo), come si sono formati gli elementi, e da questi le molecole, dalle più semplici alle più complesse molecole organiche.

L'ultimo passo, e il più difficile, è capire come dalle molecole più com-

La ricerca delle origini dell'universo dai primi istanti fino a noi continua. La scienza progredisce avvicinandosi sempre più alla comprensione di tutto ciò che ci circonda; ma più cose comprendiamo più problemi nuovi si presentano. Certo per un credente l'origine di tutto è Dio, che quindi spiega tutto. Ma non è una spiegazione che può accontentare lo scienziato laico e, credo, nemmeno quello religioso.

Ci domandano spesso a cosa serva questa ricerca pura, questo cercare di capire fenomeni così lontani nel tempo e oggetti come le stelle e le galassie così lontane da noi. C'è chi pensa che tutto debba essere rivolto al guadagno, allo sfruttamento immediato. C'è chi vede nella probabile scoperta di acqua ghiacciata in un profondo cratere lunare, mai lambito dai raggi del Sole, la possibilità di sfruttare e inquinare anche il nostro satellite. Ma a chi pensa solo al guadagno, vorrei ricordare che è stata la curiosità di conoscere, senza alcun fine pratico, la molla che ha trasformato l'ominide nell'homo sapiens e poi nel sapiens sapiens, fino ad arrivare all'uomo tecnologico di oggi.



* ordinario di astronomia all'Università di Trieste

La terra fertile delle nostre radici

Il problema delle "origini" è una questione anche per il francescanesimo. All'origine il pensiero di Francesco era di fondare un ordine? O l'ordine è iniziato per volontà dell'istituzione ecclesiastica?

Il pensiero di Francesco alle origini rimane sicuramente un problema aperto, che non è ancora stato risolto e al quale sono state date risposte diversificate. Credo che una risposta vera e propria non sia possibile, perché il pensiero di Francesco, nel momento in cui decide - per usare un termine consueto - di "convertirsi", rimane nel mistero di Francesco stesso. Non c'è dubbio che il suo itinerario di conversione è un itinerario personale; del resto così ce lo presentano anche le fonti. Soltanto alla fine di questo itinerario personale Francesco scopre la vocazione evangelica. È interessante il fatto che sia Francesco stesso a dirci che la scoperta di questa vocazione evangelica avviene non prima ma dopo che si sono aggregati a lui dei compagni. È in questo preciso momento dell'esperienza di Francesco che si pone il problema. Francesco ha attorno i primi compagni: intende fondare un ordine oppure intende mettere in moto un'iniziativa di testimonianza orientata alla conversione evangelica della società dell'epoca?

Io penso che l'idea di arrivare alla costituzione di un ordine religioso sia maturata lentamente in Francesco e nei suoi compagni. La decisione di presentarsi a Innocenzo III nel 1210 rappresenta sicuramente un momento decisivo, se vogliamo anche un fatto rivelatore, di questa intenzione di organizzare qualcosa di istituzionalmente valido e ufficiale anche per la Chiesa: un ordine religioso secondo quelli che erano i canoni del diritto canonico e della Chiesa dell'epoca.

La questione ha ancora un significato per il francescanesimo contemporaneo?

A me pare proprio di sì, perché anche il francescanesimo contemporaneo - ma non solo il francescanesimo - si trova a un bivio della propria storia. Si può scegliere il mantenimento di un ordine religioso, inteso nelle stesse modalità istituzionali e organizzative che gli ha conferito la sua storia secolare. Ci si cristallizza allora in una precisa situazione - e io sono del parere che ogni forma di cristallizzazione è una forma di morte sociale. Oppure si decide di aprirsi verso il futuro e se ci si apre verso il futuro bisogna dare spazio all'inventiva, alla novità, alla ricerca come ha fatto Francesco che, attraverso un lungo itinerario di conversione personale e attraverso un lungo cammino comunitario, è arrivato a organizzare una istituzione religiosa che sicuramente ha avuto un impatto molto forte, molto positivo sulla società e sulla Chiesa dell'epoca.

«Tornare alle origini» è stato, lungo la storia, lo slogan di ogni movimento di riforma francescano: perché l'origine ha questo fascino per il francescanesimo?



Taddeo Gaddi, Innocenzo III approva la Regola

*Anche per il movimento
francescano il problema
è l'origine*

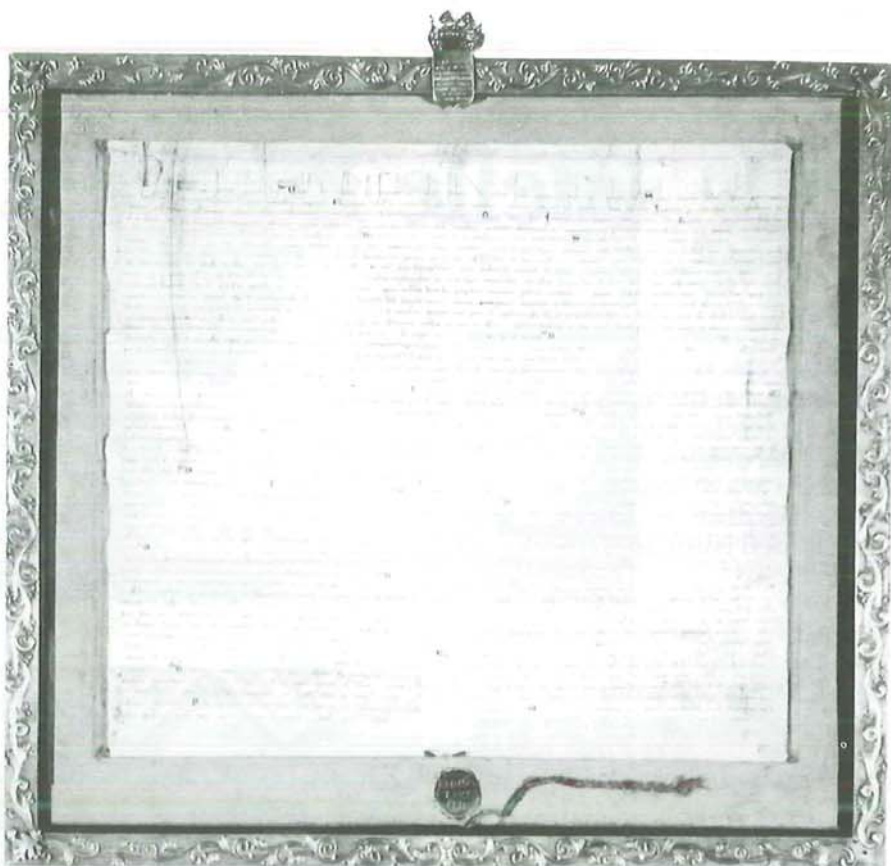
intervista a LUIGI PELLEGRINI

Sì, è vero, qualsiasi movimento di riforma ha avuto un po' come slogan questa presunzione di «ritorno alle origini». In questa presunzione c'è sempre stata anche un po' di illusione, nel senso che non può essere riprodotto un modello storico. Francesco e la prima comunità francescana sono validi, realizzabili e concepibili soltanto nel momento e nel contesto in cui sono vissuti. Tale modello non poteva essere riprodotto nel secondo trecento, quando iniziano i movimenti di riforma che nel secolo successivo si trasformeranno nell'Osservanza italiana. Nel secondo trecento e nel quattrocento, nel contesto di una società profondamente diversa rispetto a quella del primo duecento - quando nacque l'esperienza francescana -, non era neppure pensabile riprodurre e riproporre l'esperienza delle «origini francescane», perciò l'Osservanza rappresentò un'esperienza nuova, diversa dal francescanesimo primitivo.

Questo è valido anche per la riforma cappuccina, nonostante il programma - magari anche polemicamente conclamato da parte dei protagonisti - di una assoluta fedeltà alle origini del movimento francescano. Anche i cappuccini non hanno fatto altro che ripensare il messaggio francescano in una chiave di lettura adatta al contesto socio-culturale in cui si sono trovati a vivere e ad agire. Non c'è dubbio che sia la riforma osservante del quattrocento sia la riforma dei cappuccini del cinquecento hanno avuto un impatto notevolissimo e per tanti aspetti molto positivo sulla società dell'epoca proprio perché hanno saputo ripensare l'esperienza francescana e riadattarla alle esigenze del loro tempo.

La ricerca della verità sull'origine è stata la molla che ha innescato la pluralità delle voci e delle testimonianze all'inizio della storiografia francescana, moltiplicando vite, agiografie, racconti. Ma all'inizio ci fu il «fatto» (l'intenzione di Francesco) o l'interpretazione?

Non c'è dubbio che all'inizio ci fu un fatto, il "fatto" Francesco, il fatto della esperienza evangelica di Francesco, quella che Miccoli, con una espressione molto efficace, ha chiamato la "proposta cristiana" di Francesco. All'inizio c'è questa "pro-



L'originale pergamena con la Regola e la bolla "Solet annuere" che la suggella

posta cristiana", questo volere essere cristiani, volere essere evangelici in modo radicale. È altrettanto vero, però, che questo "fatto" è stato subito reinterpretato, non soltanto dagli agiografi di Francesco d'Assisi, a partire da Tommaso da Celano a Bonaventura a tutti coloro che hanno scritto di lui nel secolo XIII: l'interpretazione di Francesco incominciò già vivente Francesco. Coloro che accettarono di vivere la sua proposta cristiana la intesero ciascuno a modo suo, in relazione a quelle che erano le loro aspirazioni profonde; vanno anche tenuti presenti altri elementi condizionanti quali la provenienza da un certo ambiente sociale, ma soprattutto da un certo ambiente culturale.

Tutta la polemica che venne in seguito innescata nei confronti dei "clerici letterati" all'interno dell'ordine - la cui funzione soprattutto le fonti degli spirituali interpretarono

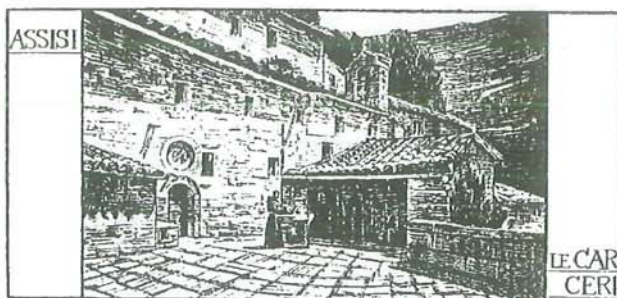
in modo negativo - ha alle sue origini un modo particolare di interpretare la "proposta" di Francesco d'Assisi. Tale interpretazione poteva essere discutibile, per qualche aspetto anche non condivisibile, ma bisogna riconoscere che storicamente è stato l'elemento che ha consentito al francescanesimo di diffondersi rapidissimamente e di penetrare profondamente e incisivamente nella società dell'epoca.

Nel giro di pochi decenni il francescanesimo si diffuse in aree geografiche le più diversificate: dallo stretto di Gibilterra, all'isola dell'Irlanda, al mare del Nord, alle regioni del mar Baltico. Proprio grazie a personaggi quali Giovanni da Pian del Carpine, Agnello da Pisa, Aimone di Favesham, che erano dei "clerici letterati", il movimento francescano raggiunse non soltanto tutte le regioni d'Europa, ma arrivò a penetrare addirittura all'interno delle ancora

inesplorete regioni interne dell'Asia; con Mattia da Montecorvino poi arrivò persino a Pechino. Si pensi perciò alle differenze profonde tra le varie zone e i diversi paesi dove il francescanesimo si era diffuso. Si tratta sicuramente di un francescanesimo reinterpretato, di un francescanesimo, se vogliamo usare un termine un po' di moda, reincarnato a seconda delle esigenze socio-culturali delle varie aree dove questo francescanesimo andava man mano impiantandosi.

Quindi all'inizio vi fu il "fatto" Francesco, la sua proposta cristiana, ma vi fu anche l'interpretazione che è anch'essa un "fatto".

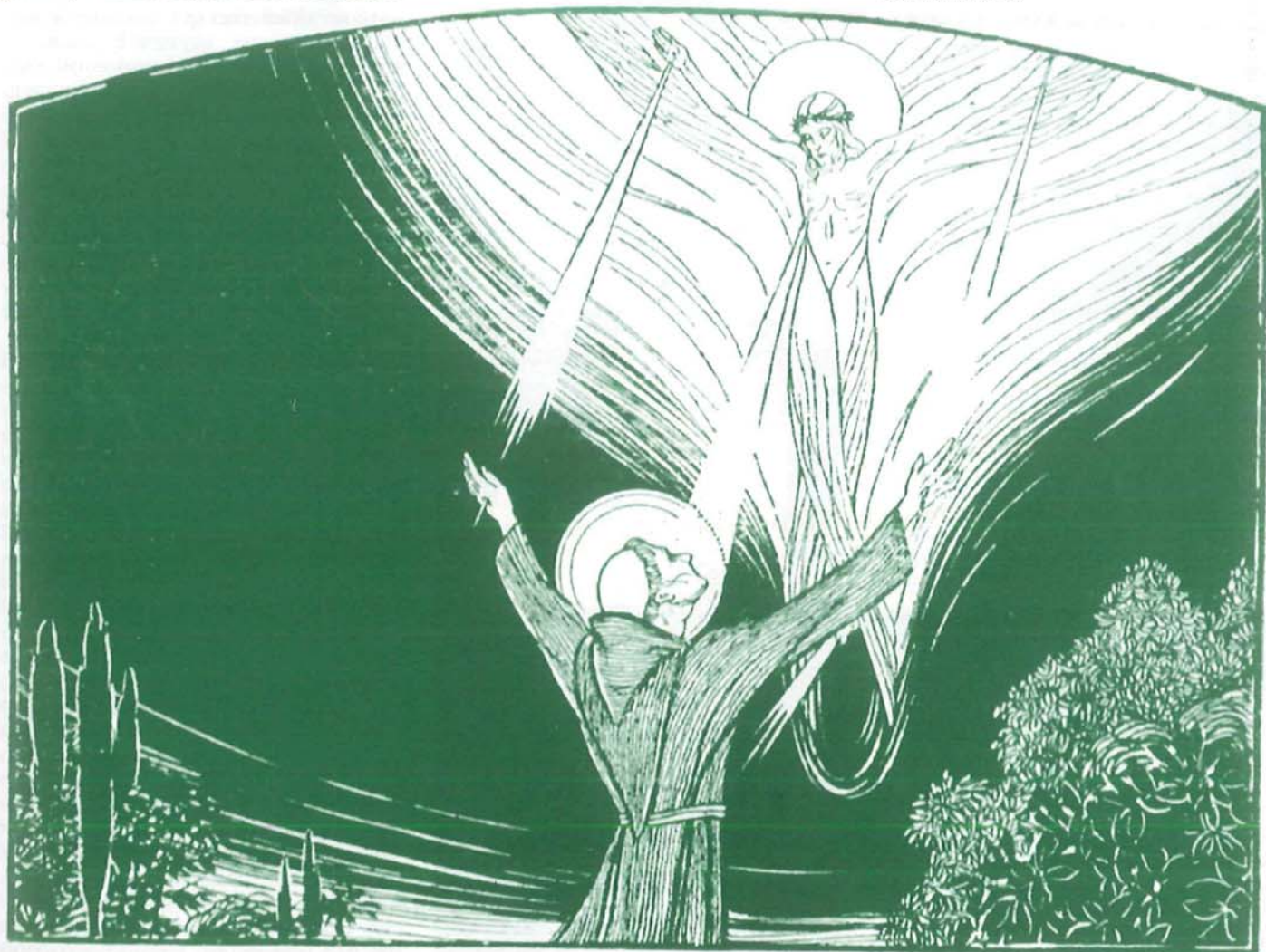
La preoccupazione agiografica ha fatto (e fa) tutta una serie di letture interpretative alla ricerca della vera immagine del «santo» da pregare o/e imitare; fino a che punto



la preoccupazione storiografica rappresenta uno smascheramento della agiografia ogni volta che cerca il fatto dietro e oltre l'interpretazione?

L'agiografia è per definizione una reinterpretazione che mira a proporre un intercessore, un intermediario, una persona capace di porsi tra le situazioni più drammatiche dell'esperienza umana e Dio, in modo da farlo intervenire e da ottenere il

miracolo. Francesco non fu un "santo dei miracoli", sembra anzi che si sia rifiutato di essere il "santo dei miracoli", ma la letteratura agiografica non poteva non presentarlo come un taumaturgo. Non v'è dubbio poi che Francesco venga presentato come un modello da imitare. I primi agiografi, Tommaso da Celano e Bonaventura, si mostrano perfettamente consapevoli che non poteva trattarsi di un esemplare da riprodurre pedissequamente, ma solo di un modello ideale che veniva adattato di volta in volta alle esigenze diverse. Il compito dell'agiografo è diverso: è quello della ricostruzione dell'evento e della sua comprensione storica. Le prime biografie di Francesco rappresentano, assieme ad altri scritti, le fonti per tale ricostruzione; ma sono esse stesso un evento di cui bisogna capire il significato storico in ordine all'evento Francesco.



Da sempre figli di Dio

«... **figlio di Adamo**, figlio di Dio» (Lc 3, 37). Con queste parole termina la genealogia di Cristo secondo Luca. Una "genealogia ascendente" contrariamente a quanto avviene in quella di Matteo. Ciò che si ricava da questa genealogia, ciò che appare decisivo per gli scopi che qui mi prefiggo, ciò che deve essere innanzi tutto rilevato non consiste certamente nella lunga sequenza di antenati che collegano Gesù prima a Davide e ad Abramo, poi ad Adamo e a Dio stesso. Ciò che invece veramente conta è il legame che Luca pone tra l'uomo e Dio. Questa "figliolanza", che distacca l'uomo da tutte le altre creature, risulta qui assolutamente decisiva. Mi si dirà che così facendo io mi pongo già decisamente da un punto di vista religioso, che trascuro semplicemente tutte le ipotesi fisiche, biologiche e dell'antropologia scientifica che sono state fatte negli ultimi due secoli. Ebbene, è proprio quello che voglio.

Il mio articolo si colloca immediatamente all'interno di un contesto religioso e non vuol saperne di alcun altro contesto. Ma perché una simile posizione? Che cosa significa proprio oggi, in un periodo in cui anche la Chiesa riconosce nell'evoluzionismo la teoria scientifica più attendibile riguardo alle origini dell'uomo? Per illustrare una simile posizione sarebbe necessario un lungo discorso che riguarda un insieme di tematiche tra di loro intrecciate. Sarebbe innanzitutto necessario chiedersi che cosa sia la scienza, domandarsi poi che cosa sia una teoria e perché la scienza moderna sia fatta di teorie, se la teoria equivalga alla verità, o se tra teoria e verità esista una differenza; bisognerebbe infine domandarsi che tipo di approccio al reale sia quello scientifico così chiarito e quale rapporto abbia oggi l'approccio scientifico al reale con altri possibili approcci, significativamente con quello religioso.

Tutte queste domande sono chiaramente troppe e troppo vaste per poter essere anche solo di sfuggita trattate, in questo articolo. Sarà allora il caso di trovare un approccio più diretto, che consenta di dare un taglio breve e, nello stesso tempo, decisivo, alla trattazione.

La gioia di una nascita. I genitori

contemplano il bambino tanto desiderato. Il cumulo di sentimenti, di affetto, di amore, di tenerezza, di passione che per nove mesi si sono rivolti a qualcosa di prima vago ed indistinto, poi sempre più percepibile, il tentativo di cogliere in fuggevoli esperienze, in moti repentini o prolungati, la presenza di qualcuno tanto desiderato, finalmente hanno oggetto. Il bambino è lì, davanti al papà e alla mamma, si presta alle loro cure affettuose. Ora ecco un essere distinto, che è "figlio".

Se scambiassimo per un momento questo insieme di sentimenti, di paure, di tensioni, di gioie, quest'esperienza unica del sentire la presenza del figlio con la consapevolezza della sua origine biologica, dei processi fisici che hanno portato all'essere del bambino, certo non capiremmo assolutamente nulla di che cosa siano la maternità e la paternità. Il fatto è che la maternità e la paternità sono esperienze, esse ci mettono a contatto con



realtà, con componenti essenziali dell'essere, come anche l'esperienza scientifica ci pone a contatto con una modalità essenziale dell'essere. Inutile sarebbe chiedersi quale delle due esperienze colga maggiormente l'essenziale, quale sia "oggettiva" e quale non lo sia. L'essere, donandosi in molti modi, non può essere rinchiuso all'interno di alcuna esperienza, non può essere legato alle altre.

Bene, quando noi leggiamo la pagina di Luca, noi siamo calati all'interno dell'esperienza religiosa. Facciamo esperienza di qualcosa di ben preciso. Innanzi tutto di un legame che tocca l'essere stesso dell'uomo, di una sua origine fondamentale. L'esperienza religiosa dice che l'uomo non è solo, che non è abbandonato a se stesso. Almeno all'interno del Cristianesimo e della tradizione ebraico-cristiana, il rapporto tra Dio e l'uomo è un rapporto tra Padre e figlio.

"Io sarò sempre con il mio popolo". Questa, a mio avviso è la migliore traduzione ermeneutica del nome di Dio, quale ci viene presentato nel testo dell'Esodo. Certo non è una traduzione che lascia le cose così come sono, ma cerca piuttosto di farci intendere con parole attuali un messaggio pronunciato alcune migliaia di anni or sono.

L'uomo non è solo. Questo è il messaggio che ci viene dall'interpretazione religiosa delle origini dell'uomo. La solitudine è certamente una delle esperienze più cupe nelle quali possiamo cadere. Quando Sartre nel suo *L'esistenzialismo è un umanesimo*, scrisse: «Noi siamo su un piano in cui vi sono solamente uomini», ci consegnò alla solitudine più acuta; una solitudine nella quale la possibilità di fallimento è sempre in agguato. Il niente, che pochi anni prima Heidegger aveva così acutamente denunciato, avvolge l'uomo, travolgendolo anche nei suoi sforzi più intensi. Questo niente non viene superato sul piano dei nostri rapporti mondani, ponendo l'uomo in continuità con le altre forme di vita presenti sulla terra, o con l'esistenza stessa della terra.

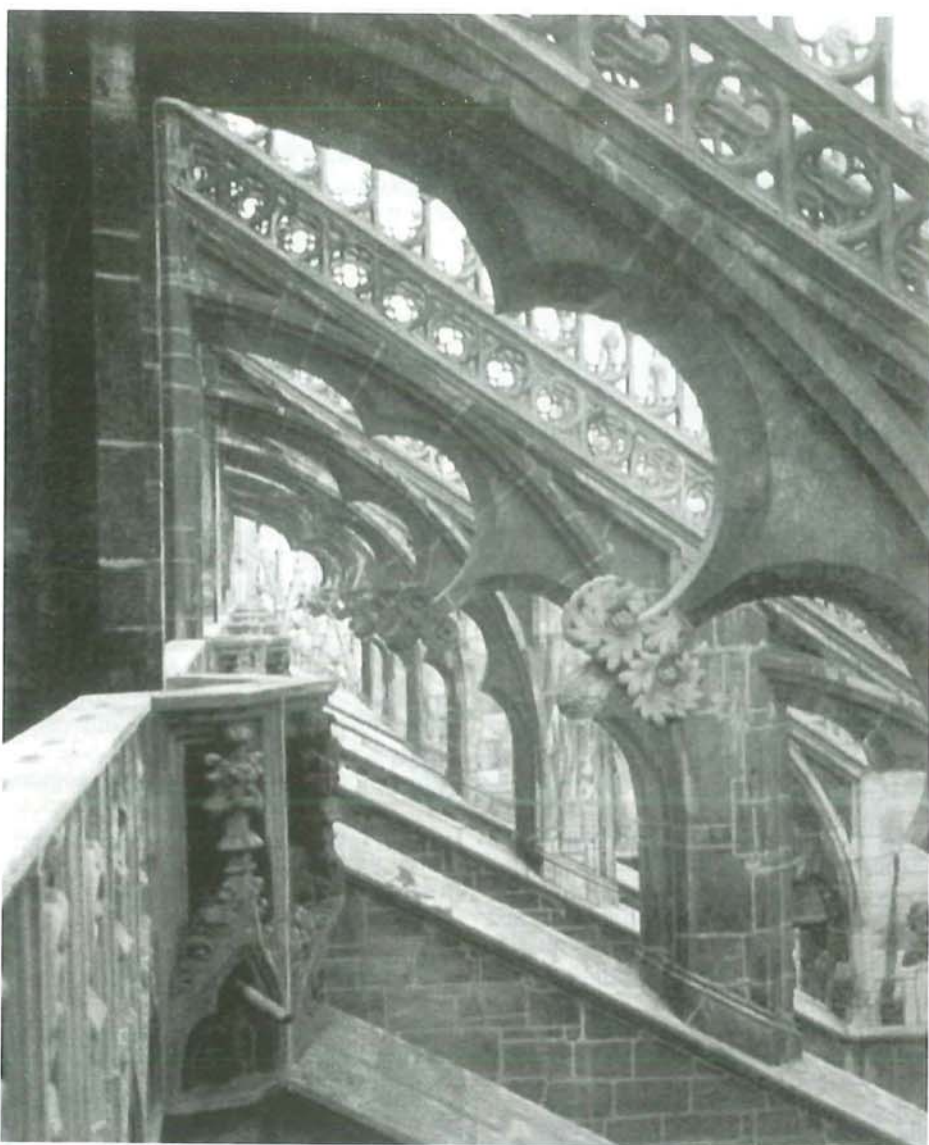
L'esperienza della solitudine umana non potrà mai essere superata da nessun tipo di evoluzionismo, neppure dal più progredito. L'uomo solo può

certamente illudersi, può fuggire da se stesso, può gettarsi nel lavoro e sognare che la propria opera venga sempre ricordata, illudersi che l'impronta che egli ha lasciato su questo mondo possa durare nei secoli a venire per un periodo indeterminato dopo la sua morte. Ma, anche se le cose stessero effettivamente così, che se ne farebbe egli di questa impronta?

Certamente sarebbe un errore fondamentale vedere nel discorso religioso solo una soluzione al problema della solitudine umana. Ogni discorso esigenziale finisce per risolversi contro se stesso, per trasformarsi in una mera illusione. Al contrario, il vero discorso religioso esperisce la presenza che supera ogni solitudine. Adamo, "figlio di Dio", leva le braccia verso il Padre, aspira ad un costante colloquio con lui. Quel Dio che, espresso sotto la forma dell'amore, cerca il colloquio con la propria creatura, quel Dio, che, secondo la bella immagine genesiaca, veniva a prendere il fresco nel giardino dell'Eden, ama l'uomo. In questo egli gli è fondamentalmente padre.

Il legame dell'esperienza religiosa si rivela ora un legame amoroso. La creazione dell'uomo, con tutte le differenze teologiche dovute, diviene ora una generazione nell'amore, che instaura un legame amoroso tra il Padre e il figlio. Legame che non si rompe anche quando il figlio si allontana. Dio rimane fedele, non può rinnegare se stesso (cfr. 2 Tim 2, 13). La fede di Dio è il suo essersi liberamente legato all'uomo, l'aver voluto e desiderato essergli padre in un eccesso di amore.

Stiamo toccando i vertici di quella immensa unica dignità dell'uomo, che ne contraddistingue l'origine. «Considera, o uomo, in quale sublime condizione ti ha posto Dio, che ti creò e ti fece a immagine del suo figlio diletto secondo il corpo e a sua similitudine secondo lo spirito», dice Francesco d'Assisi nella *Vammonizione*. La memoria di questo fatto sublime deve fondare l'esistenza intera dell'uomo ed essere alla base della sua capacità di erigersi con tutto il corpo a cospetto delle cose create. Il rispetto della creazione in quanto opera di Dio non è qui messo in discussione, ma non può essere neppure scambiato e contrabbandato con un certo tipo di ecologia, che, per affermare la dignità della natura, rischia di compromettere la dignità umana. La sublime condizione nella quale l'uomo è stato voluto da Dio non è in alcun modo confrontabile con la condizione di alcuna altra creatura. Il secondo discorso della creazione parla qui chiaro. «L'uomo



impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile» (Gen 2, 20). Il rispetto per gli animali, in quanto rispetto dell'opera stessa di Dio, non ha nulla a che fare con una presunta eguaglianza. Dal punto di vista religioso l'uomo non è in rapporto primario con le altre creature, ma con Dio,

mediante il suo amore fedele.

Alla luce di quanto detto, il pensare religioso offre la possibilità di una rinnovata comprensione di se stesso e di tutto il creato; una comprensione, la quale, è bene tenerlo sempre presente, non si pone affatto in un rapporto di concorrenza con la comprensione scientifica, ma piuttosto in un'estraneità rispetto ad essa di natura troppo

L'esperienza dell'origine dell'uomo alla luce del linguaggio religioso

di GIOVANNI MOTTA

vasta perché si possa in questo contesto anche aprire una discussione in proposito. Basti però dire che la comprensione religiosa possiede una vastità tale da poter abbracciare l'intero contesto umano, altrettanto, probabilmente in maniera superiore, di quanto è in grado di fare la stessa comprensione scientifica.

Nella comprensione religiosa possiamo però parlare di "dignità dell'uomo". Questa non dipende dal fatto che l'uomo sia o meno dotato di ragione e che la ragione si distingua in maniera qualitativa o quantitativa dall'istinto animale. Dipende solo ed esclusivamente dal legame d'amore esistente tra Dio e l'uomo. «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama» (Lc 2, 14), cantano gli angeli sulla grotta di Betlemme nella quale giace, sotto forma di neonato, lo stesso Figlio di Dio. La grandezza dell'amore di Dio per gli uomini, della sua fedeltà, si commisura solamente all'estremo dono del Figlio, che eleva in maniera ancora più singolare la dignità umana, illuminandola di una luce imparagonabile.

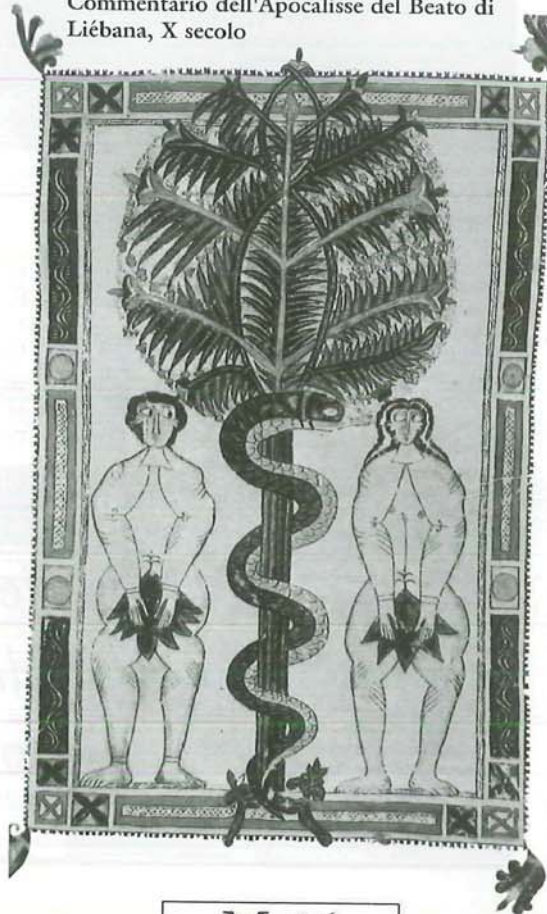
Di fronte al messaggio religioso che tutto trabocca dell'amore di Dio, ogni altra considerazione sembra venir meno come sommersa dalla piena di un torrente che è inarrestabile, poiché ha definitivamente travolto gli uomini di ogni comprensione umana. Perché? Perché amare? Perché amare sopra ogni limite ed al di fuori di ogni contesto? Perché amare anche nel tradimento e nell'abbandono? La dignità filiale dell'uomo deve essere veramente grande se il Padre è disposto sempre ad amare, nonostante tutto. Nessuna visione puramente intellettuale riuscirebbe a intendere un simile amore. Nello stesso momento però questo amore così smodato, non è cieco istinto, non è semplicemente "irrazionale". Le parole "razionale" e "irrazionale" si rivelano, a dire il vero, qui del tutto inadatte. Esse necessiterebbero di un criterio che qui pare mancare. Se razionale è ciò che si uniforma alla ragione, di quale ragione stiamo parlando? Queste parole, che sono certamente sensate all'interno di un discorso scientifico, là dove il criterio può essere anticipatamente fissato, sono qui del tutto fuori posto. L'amore di Dio non è né "razionale", né "irrazionale", semplicemente perché è amore.

Il linguaggio religioso si unisce qui intrinsecamente al linguaggio dell'amore. Il rapporto tra questi

due linguaggi deve ancora essere esplorato. Qui è possibile solamente indicare che il legame che il rapporto religioso esige, quel legame che supera per sempre la solitudine umana e che pone l'uomo nella sua giusta origine, è un legame d'amore. Possiamo dunque dire che la vera origine dell'uomo è l'amore, che è solamente risalendo nell'amore che l'uomo ritrova se stesso nelle sue origini, si ritrova in quanto figlio di Dio, liberamente scelto e accettato, voluto, desiderato.

Se l'origine dell'uomo da Dio si mostra come grande progetto d'amore, quale è stato, in questo contesto, il comportamento dell'uomo? La domanda non sembra strana. Essa infatti allarga il mistero delle origini dell'uomo dai primi due capitoli del Genesi al capitolo terzo, che deve essere a tutti gli effetti considerato come altrettanto "originario". Il capitolo terzo ci parla però del peccato, e ce ne parla in quell'accezione che la cultura cristiana chiama significativamente "peccato originale", dunque peccato delle origini, non solo perché avvenuto alle origini dell'uomo, in senso cronologico, ma anche perché peccato autenticamente originario. Esso completa infatti le origini religiose dell'uomo e dà inizio alla storia umana, in quanto "storia della salvezza".

La caduta di Adamo e Eva. Dal Commentario dell'Apocalisse del Beato di Liébana, X secolo



L'originarietà del peccato originale consiste proprio nella risposta fondamentale dell'uomo all'amore di Dio, alla sua fedeltà, risposta che, invece di essere di gratitudine, è di rifiuto. L'amore di Dio vincola l'uomo. In quanto amore gratuito esige una risposta gratuita, che però esige l'accettazione di un legame. Una cosa è che il legame ci sia, un'altra che esso venga consapevolmente accettato. Nella differenza tra queste due affermazioni sta il mistero originario dell'uomo. Egli, legato a Dio, si rifiuta di accettare il legame, si ribella al suo stesso essere. Preferisce la solitudine ad un rapporto amoroso che gli appare come oppressione, non come liberazione.

In questo modo l'uomo religioso entra in dissidio con se stesso, prima ancora che con Dio. Il suo agire è negazione della sua stessa origine, negazione di se stesso. Non voglio naturalmente qui entrare in un lungo discorso sulla "natura" del peccato. Mio intento è piuttosto quello di mostrare come nessuna indicazione sulle origini religiose dell'uomo possa prescindere dal dissidio interno in cui l'uomo si pone fin dall'inizio della sua storia. La storia della salvezza si pone proprio come superamento del dissidio, come dimensione di speranza e di liberazione, in attesa fiduciosa e aperta dell'opera di Dio. Quell'amore che non è stato accolto, potrà essere ricevuto in maniera sovrabbondante nell'opera di Cristo. «Se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo» (Rm 6, 17). Morte e vita qui non indicano solamente il peccato e la salvezza. Indicano infatti anche il reale stato di morte, di conflitto interiore, di dilacerazione, di non essere che sta all'interno dell'uomo, in se stesso diviso, e l'unità dell'alleanza con Dio, che riconcilia l'uomo con se stesso, riconducendolo alle proprie origini.

La salvezza in Cristo non è certo solo ripristino. È «molto di più». Ma qui, al fine di indicare il senso del tema delle origini, basti pensare alla riconciliazione religiosa dell'intimo dell'uomo. Cristo appare come il riconciliatore dell'uomo stesso. Proprio in questa sua funzione può svolgere il tema fondamentale della riconciliazione tra l'uomo e Dio nella nuova e definitiva alleanza.

Le suggestioni del non-tempo

Tutto ha luogo in una palude fluviale dove scivola silenziosa una piroga, sospinta dalla voga energica e misurata della bellissima passeggera. Il suo abbigliamento potrebbe contraddistinguerla come ballerina da night, ma l'arma fantascientifica che le pende dal fianco e il carico che trasporta ci rimanda a nuove suggestioni: una cacciatrice di pellicce, quelle più pregiate, quelle sintetiche dei cyborg-castori.

È da scenari come questi, da casuali impatti di pubblico con generi letterari e cinematografici ritenuti minori, quasi contraddittori, che cominciano a delinearsi gli stilemi del genere "fantasy", retti dall'unico principio di commistione di generi, incrociando con coraggio e spregiudicatezza leggende e personaggi letterari e creando perfino dei sottogeneri che spaziano da scenari postatomici a saghe pseudo medievali.

In un autentico guazzabuglio di situazioni e di personaggi in cui legioni di cattivissimi, armati di tremendi fucili al plasma, vengono sgominati da eroi seminudi che brandiscono uno spadone così mostruosamente freudiano da mandare in tilt anche i più scettici detrattori della psicanalisi, sono riconoscibili alcuni codici di base che suggeriscono qualche riflessione.

La labilità del tempo è senza dubbio la caratteristica emergente, che si palesa non solo nella voluta collocazione temporale, ma anche nelle aperte contraddizioni "scenografiche", che vedono convivere assurdi storici in fatto di armi, quale quello accennato, di costumi, ragazze e uomini in décolleté pressoché adamitico che percorrono universi glaciali e di riscontri scientifici, dove isolotti abitati galleggiano tranquillamente nello spazio a dispetto di ogni legge di gravità.

Tutti questi elementi tendono ad identificare una realtà fuori dal tempo, senza tuttavia astrarla da esso, tutt'al più cercando di sintetizzarla: prefigurando, in qualche modo, la storia dell'umanità come un gigantesco cerchio in cui l'inizio e la fine fatalmente coincidono. Non solo, ma ogni momento del racconto può

diventare a propria volta principio e fine, per cui ogni storia, ogni racconto e ogni attimo della fantasy tende ad esaurire il cosmo narrativo dell'eroe.

Di qui la necessità di affrontare temi e situazioni globali, dove ogni duello o lotta hanno come posta in gioco la salvezza della terra o la supremazia del bene o del male. L'uomo della fantasy in qualsiasi universo viva, parallelo o virtuale che sia, si sente sintesi della storia dalle sue origini al suo epilogo. Dalle sue azioni e dalla riuscita delle sue gesta dipendono le sorti dell'umanità.

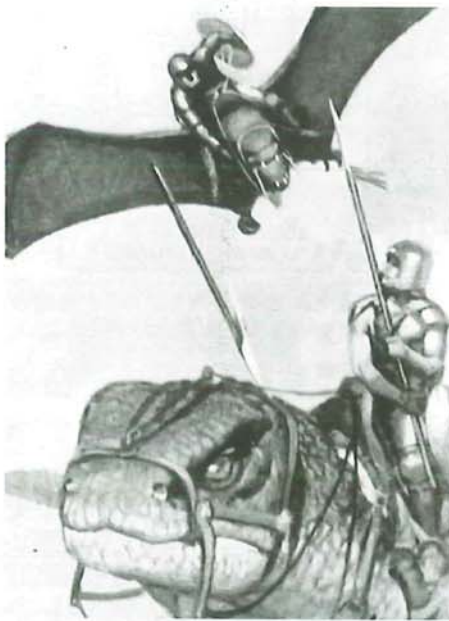
Ciò è forse il sintomo di un desi-

derio di semplificazione, che l'immaginario popolare richiede alla propria esistenza, semplificazione confermata anche dalla mancata introspezione dei personaggi che, rifuggendo qualsiasi complessità, risultano sempre stoicamente coerenti, sia nel bene che nel male.

Per una sorta di transfert la complessità della vita si estrinseca nella variegata tipologia di situazioni e ambienti, percorsa da mastodontici bruchi, coleotteri cibernetici e tecnodroidi con poteri magici. Un po' simili ai mostriciattoli che tanto diletano i bambini, desiderosi di esorcizzare i mali del mondo. La magia, poi, quasi per paradosso, viene letta in chiave razionale, come una specie di arma in mano a chi detiene particolari poteri, pericolosa ma non invincibile. E se la perversione del male si avvale di poteri magici ammazza-sette, esiste sempre un talismano o un antidoto in grado di esorcizzarne i poteri.

Il destinatario della fantasy è ricondotto ad un vissuto infantile, dove i sentimenti e le suggestioni evocate sono le pulsioni primordiali dell'esistenza, che si proiettano, ibernandosi in una situazione volutamente non caratterizzata, lungo tutto il corso del tempo: non a caso una delle figure ricorrenti della fantasy è un cavaliere di pterodattili.

Giova ricordare che questo genere trasversale nasce spontaneamente da un gusto popolare, che solo parzialmente è guidato da interessi commerciali, e che, nella sua goffa e posticcia ricostruzione scenica, risulta mille volte più autentica e immediata dei mirabolanti effetti speciali, che il nostro mondo ci offre, fuori e dentro il cinema.

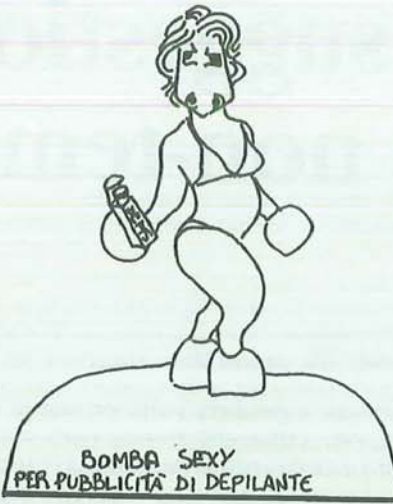


*Nel sottobosco dei generi 'fantasy'
dove sembra finito il mito dell'origine*

di ALESSANDRO CASADIO



COLLAUDATORE DI OROLOGI OFF-LIMIT

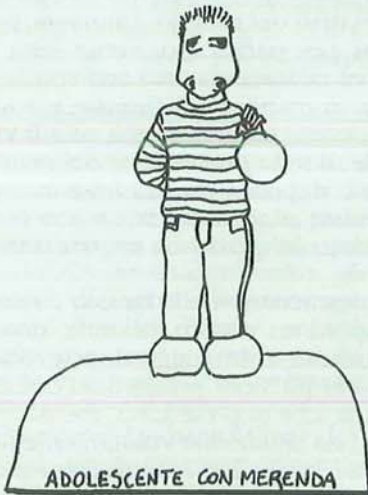


BOMBA SEXY
PER PUBBLICITÀ DI DEPILANTE

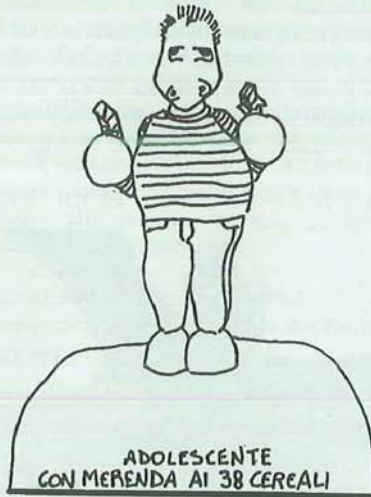


BOMBA SEXY
DOPO LA PUBBLICITÀ DI DEPILANTE
PER LA PUBBLICITÀ DI CEROTTI

SERIE PUBBLICITA'



ADOLESCENTE CON MERENDA



ADOLESCENTE
CON MERENDA AI 38 CEREALI



ADOLESCENTE CON MERENDA PIÙ PIÙ
IPERPROTEICA AI 121 CEREALI



CASALINGA CON EQUIPAGGIAMENTO
BIOTERMICO E SCANNER PER IL
LAVAGGIO CON IL NUOVO DETERGIVO



MAJORANA: FAMIGLIA FELICE CON LA CARTA IGIENICA QUADRUPLO VELO
SUPERMORBIDONA

Rimpianto occidentale

In attesa che venga Pasqua dovremo occupare il nostro tempo libero in altro modo. Peccato. C'eravamo abituati all'apertura senza limiti, di giorno, di sera, di domenica, di giovedì, di lunedì, sempre, degli ipermercati. Almeno c'era un luogo in cui trascorrere i pomeriggi domenicali freddi e bui; almeno c'era una meta per il dopo pranzo, uno scopo per una giornata vuota di lavoro e piena di mogli, figli, mariti, nonni, tensioni, problemi, forse anche amici invadenti. In questo deserto dei tartari che sono i mesi che ci separano dalla primavera e dall'estate cerchiamo di sopravvivere, in attesa che la bella stagione ci riconsegna ad altri luoghi, anzi non-luoghi, come dicono alcuni antropologi - megaparchi di divertimento, villaggi turistici, spiagge, strade rigurgitanti di auto, camion, motorini - terre di nessuno, territori che non appartengono a gruppi, etnie, giovani, vecchi, ricchi, poveri. Non-luoghi affollati dove possiamo coltivare liberamente la nostra paura di comunicare, la nostra solitudine immersi in un mare di persone che sfioriamo e che ci sfiorano, ma con le quali non possiamo né vogliamo comunicare. Al più possiamo scambiare qualche saluto, qualche informazione utile, qualche notizia sulle offerte della settimana, qualche suonata di clacson, qualche imprecazione.

Forse possiamo fare ancora meglio. Con poca spesa entrare in Internet. Diventare cittadini del mondo. Navigare da un continente all'altro alla scoperta di nuove isole del tesoro, accedere a infinite banche dati, aumentare le nostre conoscenze di qualunque tipo esse siano. Come ha detto Bill Gates nel suo recente viaggio in Italia e come si sente ripetere da molti sinceramente convinti, finalmente possiamo comunicare con tutti e intrecciare amicizie via modem. Possiamo, dice Bill, restare comodamente seduti in poltrona, davanti allo schermo e andare a trovare gli amici, anzi scoprirne di nuovi nei siti più lontani e impensabili. Senza sporcarci le scarpe di fango se piove, senza dovere aspettare mezz'ora davanti al portone, senza

a cura di LUCIA LAFRATTA

perdere il pomeriggio a bigheggiare in bicicletta e accorgersi che è sera, senza trascorrere le serate a progettare un futuro che non ci sarà ma non importa, senza ridere guardandosi negli occhi, senza litigare, senza costruire nella lentezza dei gesti quotidiani un legame resistente alle rughe, ai dolori, ai figli che crescono.

Restiamo lì seduti nella solitudine delle nostre case, reduci da lavoro, ipermercato e ingorgo in tangenziale, incollati al video, misurando la nostra abilità nel maneggiare tastiera e mouse. Con l'illusione di possedere il mondo, la realtà, la vita. Alla fine del millennio ritorna vera e profetica, solo apparentemente datata, una canzone di Gaber, nonostante

Bill Gates



sia lontana anni luce da Internet: «Chiedo scusa se parlo di Maria, non nel senso di un discorso... quello che mi viene. Non vorrei che si trattasse di una cosa mia e nemmeno di un amore: non conviene! Quando dico 'parlare di Maria' voglio dire in una cosa che conosco bene. Certamente non è un tema appassionante in un mondo così pieno di tensione; certamente siamo vicini alla pazzia, ma è più giusto che io parli di Maria, la libertà, Maria, la rivoluzione, Maria, il Vietnam, la Cambogia, Maria, la realtà... Se sapessi parlare di Maria, se sapessi davvero capire la sua esistenza, avrei capito esattamente la realtà, la paura, la tensione, la violenza. Avrei capito il capitale e la borghesia, ma la mia rabbia è che non so parlare di Maria, la libertà, Maria, la rivoluzione, Maria...»

Ci spaventa la previsione di Umberto Eco, che vede un futuro in cui l'umanità sarà nettamente divisa. Da un lato coloro che sono collegati in Internet e capaci di muoversi nel mondo che esso rappresenta; essi soli avranno il potere di comunicare e di modificare la realtà. Dall'altro il resto dell'umanità, che tutt'al più potrà inebetirsi davanti allo schermo televisivo, ascoltando passivamente quanto propinano i padroni dei mezzi di informazione. Ci spaventa pensare che l'incapacità di penetrare la realtà, di capirla, di sforzarsi per conquistare la grazia di gioire e soffrire con il prossimo venga trasformata nel suo contrario, nel potere infinito di comunicare col mondo per aggirare l'ostacolo della ricerca faticosa di una vera comunicazione affettiva con l'inquilino del piano di sopra, col collega di lavoro, col proprio figlio.

Benché le novità tecnologiche ci vedano sempre curiosi e spesso fruitori, tutto sommato non è poi così negativo perdere qualche minuto in più col collega di ufficio per fare insieme un lavoro che ci permette, oltre che di renderci utili alla collettività e di guadagnarci lo stipendio, anche di comunicare, di scambiarci idee, desideri, ansie, sorrisi e rabbie. Senza schermo né tastiera. E con tutti i rischi d'essere senza rete.

Un mondo a carte scoperte

Le ragioni che ci spingono ad occuparci di alcune problematiche, proprie dei contatti tra culture storicamente e antropologicamente diverse, sono collegate da un lato al fenomeno migratorio, che da alcuni anni interessa anche il nostro paese, e dall'altro al processo più ampio che vede civiltà assai differenti diventare sempre più interdipendenti sulla base di complessi e profondi processi di mondializzazione economica e culturale.

Si tratta di uno scenario che è attraversato da due tensioni opposte, ma ugualmente tragiche e devastanti: da un lato l'omologazione dei valori e delle scelte (occidentalizzazione del mondo), dall'altro la chiusura difensiva e aggressiva nei confronti dell'«altro». Ambedue le tendenze hanno in comune la presunzione, da parte degli appartenenti ad una determinata cultura, che questa sia la più giusta in rapporto ad ogni altra esistente nel passato e nel presente.

È una presunzione di superiorità che alimenta il razzismo, cioè l'idea ed il conseguente comportamento che esistano delle differenze qualitative fra i diversi gruppi umani. L'ideologia razzista ritiene infatti che l'umanità non sia unitaria, ma che sia distinta in razze con caratteristiche biologiche specifiche; che le diversità biologiche determinino anche gli aspetti psicologici e culturali degli uomini; che esista un ordine gerarchico con razze superiori e razze inferiori. Ma le razze sono una men-

zogna. La scienza ha chiarito da tempo che le razze non esistono, né sono mai esistite, e che esistono delle differenze genetiche (limitatissime) fra gli individui e non fra i tradizionali gruppi umani (i bianchi, i neri, i gialli) [cfr. R. Lewontin, *La diversità umana*, Zanichelli, Bologna, 1987. E. Galli Della Loggia, *Il mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 1982].

Ma, pur non avendo alcuna giustificazione scientifica, il razzismo ha profonde radici in vasti interessi economici, sociali e politici; è alimentato dall'ignoranza (abbiamo sempre

paura e siamo portati a diffidare di chi non conosciamo) e dall'insicurezza psicologica (quando sentiamo minacciati le nostre sicurezze e i nostri privilegi).

Che fare? È evidente che siamo tutti condannati ad una certa quota di etnocentrismo, perché è impossibile non appartenere a una cultura, per cui tutti abbiamo un centro. Ma, se non ci è dato di poter uscire dalla nostra soggettività, è però possibile riesaminare le nostre certezze, evitando che si sacralizzino e si convertano in pregiudiziali stereotipi.

Non è un'impresa facile. L'antropologo R. Linton afferma infatti che "l'ultima cosa di cui i pesci possano accorgersi è l'elemento in cui sono immersi, l'acqua, a meno di uscirne fuori". La stessa cosa avviene per noi: è molto difficile accorgerci dell'elemento in cui siamo immersi fin dalla nascita, cioè la nostra cultura, a meno di riattraversarla criticamente. La cultura comprende la comunicazione, l'informazione, la trasmissione di idee e comportamenti. Abbiamo un grande bisogno di rivisitarne i linguaggi, le parole, le immagini che essa ci propone ogni giorno attraverso l'«autorevolezza» della sua produzione scientifica (libri) e la vastità della comunicazione pubblicitaria (dal cartellone pubblicitario, al giornale, ai fumetti, alla TV), per scoprire come i messaggi non siano mai neutri, né oggettivi e tantomeno universali. Si tratta di un "viaggio" critico che ci può inoltre consentire di

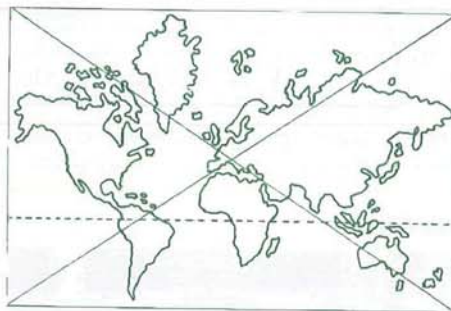
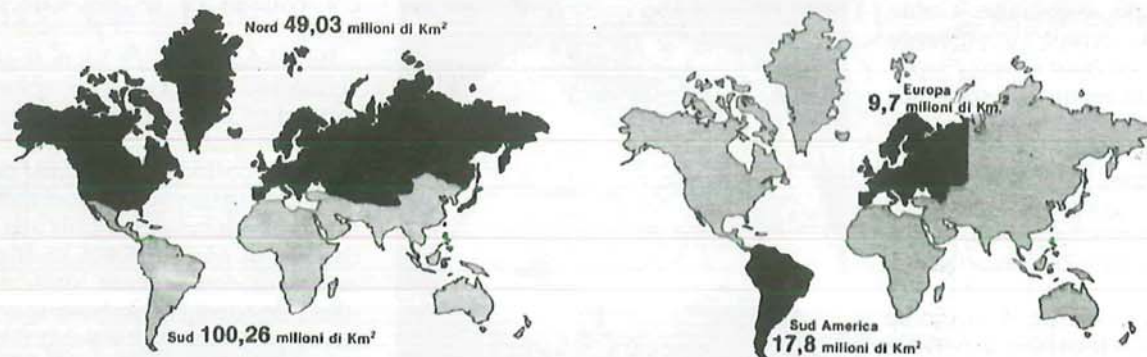


Fig. 1 - La proiezione di Mercatore. Ecco un esempio delle distorsioni che contiene



scoprire un aspetto assai spesso nascosto e negato: che una cultura pura, separata dalle altre, non esiste, né è mai esistita, e che ogni cultura è il frutto di mille intrecci, scambi e relazioni esistenti da sempre fra i diversi gruppi umani.

Le "carte false" del geografo

Propongo di cominciare il nostro "viaggio" critico dalla rappresentazione geografica, che è lo sfondo su cui poi collochiamo gli uomini.

L'esperienza visiva della rappresentazione del mondo, con cui conviviamo fin dall'infanzia, è la proiezione che Mercatore fece del planisfero nel 1565. (fig. 1).

L'abbiamo trovata appesa ad una parete della nostra classe fin dalla scuola elementare e poi riproposta sui libri e sull'atlante, senza che suscitasse in noi alcun sospetto. Documento autorevole e rigorosamente affidabile, così come ci è stato insegnato di ogni produzione "scientifica".

In realtà, ci invita a riflettere Edoardo Galeano "nel planisfero tradizionale, che viene usato nelle scuole e in tutte le altre occasioni, l'Equatore non è al centro: il Nord occupa due terzi ed il Sud uno. La Scandinavia sembra più grande dell'India, quando in realtà è tre volte più piccola; l'Unione Sovietica è il doppio dell'Africa, quando in realtà è molto più piccola. L'America Latina occupa sul mappamondo meno spazio dell'Europa e molto meno degli Stati Uniti e del Canada, quando in realtà l'America Latina è due volte più grande dell'Europa e molto più vasta degli Stati Uniti e del Canada". (E. Galeano, *El Pais*, 31 dicembre 1988).

Il planisfero è la rappresentazione iconografica del mondo, che è lo sfondo su cui poi collochiamo gli uomini. La riduzione dello sfondo, a cui riferiamo la presenza degli uomini del Sud del mondo, e la corrispondente dilatazione di quello a cui

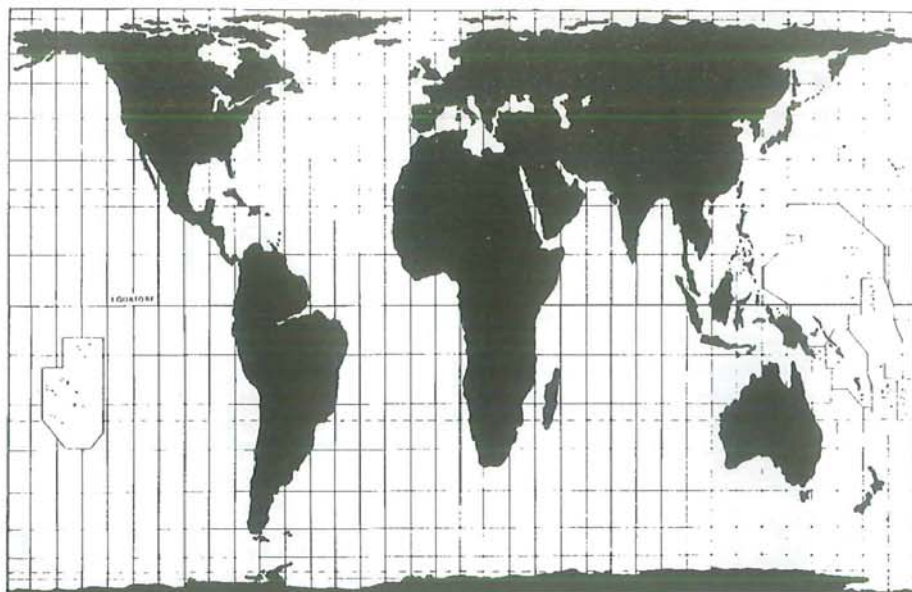


Fig. 2 - La Carta del mondo secondo le aree equivalenti dello storico tedesco Arno Peters

riferiamo la nostra presenza, rivela inequivocabilmente i pensieri a cui la rappresentazione rimanda. Ridurre lo sfondo comporta necessariamente infatti ridurre il valore degli uomini che vi si collocano. Ne è prova una carta nautica del 1502, detta di Kunstmann II. È quanto mai singolare che il suo autore, la cui conoscenza del continente americano è ancora limitata a brevi tratti della costa atlantica, non abbia alcun dubbio nel proporre in un cannibale l'abitante di quei luoghi. Carte e globi rivelano agli occhi stupefatti degli europei quelle terre lontane, ma, fusa e confusa con la rappresentazione geografica, ne proponevano

un valore. Intrecciata con la curiosità c'è la minaccia.

Si potrebbe obiettare che la proiezione su due dimensioni di ciò che è sferico comporti necessariamente una deformazione. Ma una proiezione può o meno prestare dovuta attenzione alla proporzione delle aree rappresentate. È ciò che dimostra lo storico tedesco Arno Peters, la cui Carta del mondo secondo aree equivalenti rispetta rigorosamente le proporzioni reali. (fig. 2)

*- professore di Pedagogia presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna

*Scoprire i pregiudizi
nascosti nella comunicazione
affinché possa crescere
una tendenza interculturale
nella società*

di ANGELO ERRANI*

Le strettoie dell'ecumenismo

Il ruolo delle religioni monoteistiche nelle questioni politiche del Mediterraneo e dell'Europa di oggi non è più negato da nessuno. Le occasioni di riflessione, i corsi di aggiornamento e le pubblicazioni si sono perciò moltiplicati. Una cosa è però ricevere una primissima informazione stando a casa propria, altra cosa è vivere da vicino le esperienze dei confronti e dei conflitti culturali e religiosi di oggi. In questo ultimo anno abbiamo avuto la possibilità di viaggiare a lungo in diversi paesi dell'area mediterranea: Grecia, Bulgaria, Turchia, Israele, Tunisia, Spagna e... ovviamente anche Italia.

Abbiamo notato che in tutti questi paesi si ripete spesso un medesimo fenomeno: le facoltà teologiche delle rispettive religioni (cristiane, islamiche, ebraiche) presentano un alto livello di approfondimento sulla propria religione, ma sono quasi completamente incapaci di avere una informazione minima e corretta sulle altre. D'altra parte nelle facoltà non religiose i fenomeni religiosi sono spesso molto poco studiati. E così inevitabile che i ceti religiosi dei paesi europei e mediterranei abbiano, sulle religioni diverse dalla propria, informazioni insufficienti e - diciamolo francamente - piene di pregiudizio e di luoghi comuni. Per ovviare a questa mancanza di conoscenza approfondita reciproca è nata due anni fa l'iniziativa di «Mediterraneum» promossa dall'Università di Bologna.

A Bertinoro, nel centro residenziale Universitario, dove già nel maggio scorso diversi rappresentanti religiosi si erano incontrati per piantare l'albero di Olivo (che oggi cresce robusto all'ingresso della Rocca) si sono recentemente riuniti per la seconda volta i rappresentanti di diverse Università europee e mediterranee (Bologna, Gerusalemme, Ankara, Thessaloniki, Tunisi, Heidelberg, Pontificio Ateneo Antoniano, Università Gregoriana), presente anche un rappresentante dell'UNESCO.

Il tema era quello della "penitenza o della riconciliazione". A teologi e storici cristiani, musulmani ed ebrei si è posta la seguente domanda: «Cosa richiede ciascuna religione agli uomini che hanno compiuto trasgressioni gravi verso il prossimo affinché sia possibile ottenere il perdono di Dio?». Chi ha avuto la pazienza di seguire ora per ora i lunghi tre giorni di relazioni ha certamente appurato almeno un elemento comune tra i tre monoteismi. Ebraismo, Cristianesimo e Islamismo, chiedono - tutti e tre - al trasgressore

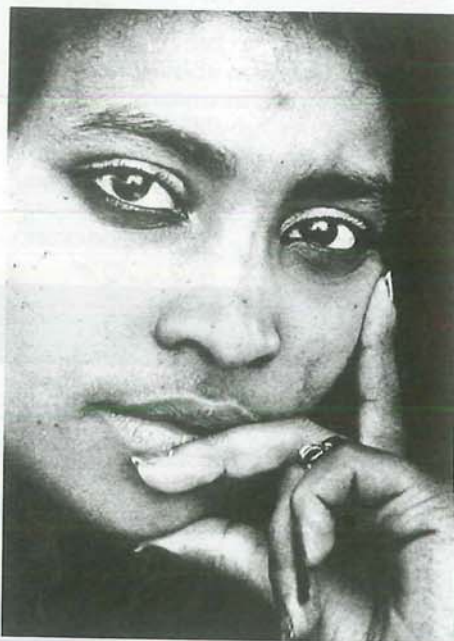
una conversione interiore autentica, sincera e profonda, che tuttavia deve concretarsi in atti palesi di riparazione verificabili socialmente. Non è poco. Constatate che le concezioni più pure e più sacre della propria religione sono condivise anche dalle altre religioni dovrebbe far pensare molto e indurre ad una autocritica verso quel pregiudizio così vastamente radicato secondo il quale il credente di una religione è portato a credere che ciò che c'è di buono nella propria religione è per ciò stesso assente dalla religione degli altri.

Tuttavia, la partecipazione a questo incontro ci ha anche confermato quanto sia difficile la comprensione reciproca tra rappresentanti delle diverse tradizioni. La mancanza di conoscenza della tradizione degli altri è spesso grande negli stessi specialisti. Quante delle relazioni ascoltate si sono limitate

a parlare della propria tradizione religiosa senza alcun tentativo di instaurare un confronto con le altre! Certo, la specializzazione scientifica richiede che ciascuno parli di quello che sa e ciò non può che essere un campo limitato. Il fatto - però - è che le tradizioni religiose hanno avuto scambi reciproci secolari e sono state continuamente a confronto e non le si può né studiare né conoscere senza conoscere e studiare le loro relazioni; quando poi i confronti si fanno, ciò avviene, quasi senza accorgersene, per mettere in rilievo la superiorità morale della propria tradizione religiosa sulle altre! L'impressione di assistere a monologhi senza reale confronto è spesso forte. Forse oggi dobbiamo ancora sperimentare a lungo occasioni di conoscenza reciproca in cui ci si ascolta con amicizia senza però realmente comprenderci. Forse, fra qualche tempo verrà un momento in cui inizierà una vera indagine sui rapporti reciproci e una vera interrogazione sul pregiudizio che ciascuno di noi ha verso l'altra tradizione religiosa. Finché non cominceremo a distruggere il pregiudizio inconsapevole, finché non cominceremo a renderci consci dell'immagine dell'altro che la storia passata ha depositato nella nostra cultura e nella nostra memoria storica, fino a quel momento non saremo capaci di un vero dialogo. Ma dobbiamo farlo, certo consapevoli che il nostro piccolo sforzo è ben poca cosa di fronte ai grandi conflitti economici e politici attuali.

Forse il prossimo appuntamento di «Mediterraneum» sarà una "Summer School" in cui giovani provenienti dallo studio delle tre religioni monoteistiche possano studiare insieme per due settimane sotto la guida di specialisti appartenenti alle tre diverse tradizioni: un passo avanti verso quello spazio universitario comune che «Mediterraneum» vorrebbe aprire.

* CISEC - Centro di studi sull'Ebraismo e sul Cristianesimo - Università di Bologna



*Per Dio! Studenti
di tutto il mondo unitevi!*

di MAURO PESCE*

I piedi dei messaggeri di pace

A Jajura esiste un gruppo di ragazzini e ragazzine che potremmo chiamare gli sbarazzini di Dio. Non si capisce bene se sono scouts, figli e figlie di Maria, associazione del Rosario, perché alle volte li vedi con il fazzoletto scout di un orribile color verde scuro o col rosario intorno al collo o con scapolari di varia forma. Entrano dappertutto nella vita della parrocchia, con una vitalità sconcertante.

La loro specialità sono le maratone. È incredibile come possano camminare tanto da una stazione missionaria all'altra, per poi tornare per la stessa strada. E quando arrivano si fanno sentire perché, nonostante i chilometri sulle gambe danno fiato ai polmoni cantando a squarciagola. Dove prendano tanta energia Dio solo lo sa. Hanno cominciato a saggiare le loro forze visitando alcune cappelle della parrocchia. Poi è stata la volta delle missioni vicine.

Sadama: circa due ore di strada. Con l'allenamento nelle gambe che hanno fin da bambini è una bazzecola. Per cui cantando e ridendo sono andati e tornati e, tanto per finire la giornata, una partitina a palla volo ci sta a pennello. Per loro una passeggiatina del genere è come un aperitivo per stuzzicare l'appetito.

Wasserà: tre ore di strada, anche qui siamo in allenamento tanto più che a Wasserà hanno passato la notte. Sister Agnes, che di questo drappello è l'animatrice, non ha avuto problemi a seguirli, quantunque un certo fiatone faceva capolino di tanto in tanto. Meglio le sisters etiopiche perché giovani e meglio allenate. Comunque c'è sempre il desiderio di non sfigurare che alimenta la marcia.

E così si allunga il tiro.

Ashirà 6 ore. Taza 7 ore. Naturalmente più lunga è la strada, più lunga è anche la sosta prima del ritorno. Sosta sempre gradita perché fuori



Maratoneti nati

... e morti?

di fr. SILVERIO FARNETI

della monotonia giornaliera; in Kambatta-Hadya non ci sono molte distrazioni per i ragazzini.

«E ora dove andiamo?». Tutte le stazioni missionarie ragionevolmente a tiro erano state conquistate. Si potrebbe ricominciare il giro, ma perché ridurre il raggio di azione in così poco spazio? E poi che attrattiva può avere una cosa già vista?

Ed ecco Timbaro, una sgambata di otto ore abbondanti tra monti belli da guardare ma difficili da scalare. Ma chi ferma questa tribù irrequieta? E si parte. Adu-nata prestissimo quando il sole è ancora di là da venire. Agnes in testa, Teresa di conserva e poi la truppa. Scalpitano come puledri, sacchetto a tracolla e via cantando.

A Timbaro c'è Raffaello, abbordabile nei momenti di bonaccia. Ma i ragazzini sanno che potranno sempre contare sulle Ancelle colleghe di Agnes e Teresa.

Pare che tutto sia andato bene anche se le soste di Agnes per ammirare il paesaggio si sono moltiplicate; Agnes ha un animo molto poetico e molto artistico. Viaggio di ritorno in Land Cruiser per Agnes e a piedi per Teresa e ragazzini: loro non mollano.

Sembrava che il massimo fosse stato raggiunto. Macché! Si fanno piani, contropiani, si setacciano luoghi di possibili e impossibili sgambate. Poi qualcuno butta là la proposta: «Perché non andiamo a Dubbo al santuario della Madonna?». Andare a Dubbo da Jajura vuol dire considerare le precedenti uscite come passeggiate domenicali.

Proposta accettata. Bisogna selezionare un po' il gruppo per lasciare a casa i più piccoli e invece loro sono i più arrabbiati e decisi a partire. Dopo discussioni interminabili, caratteristica dei Kambatta-Hadya, si fissa un numero di partecipanti. Per essere pronti alle tre di notte i ragazzini dormono in Missione. Ma dubito che abbiano veramente dormito perché li ho sentiti fare un baccano del-



la miseria fino a tarda serata. Poi mi sono addormentato e non so che cosa abbiano combinato. So solo che alle tre di notte, previa confusione indescrivibile, partono: c'è una luna piena da far giorno. Il piano è di tagliare per boschi e pianure e arrivare alla strada Hosanna Soddo e percorrerla fino a Dubbo, un piano da brividi di febbre a quaranta solo a pensarci.

Sul far del mattino arrivano a Doioganna sulla strada Hosanna Soddo e trovano un Isuzu, tipo di camioncino per trasporto merci e



persone secondo le esigenze. A volte da lontano sembrano alveari in fase di spostamento tanto le persone sono aggrappate e pigiate. C'è una graduatoria nei prezzi; i posti sulle sponde che danno alle gambe la possibilità di penzolare fuori sono i più ricercati e i più cari. In genere va tutto liscio in barba alle leggi del traffico. La polizia italiana qui farebbe affari d'oro. E qui i nostri baldi ragazzini danno un calcio all'«Ideale» e si inculturano. La ten-

tazione di montare sull'Isuzu è grande e di fatti cedono volentieri e così il pellegrinaggio si trasforma in pellegrinaggio-gita. Così con l'Isuzu fanno un bel pezzo di strada per cui rimangono solo 12 chilometri, in fondo non molto.

Arrivano come al solito cantando a tutta birra canzoni alla Madonna. P. Franco li accoglie e dopo un sermone da buon papà (non ne può fare a meno), dà loro gradita ospitalità per due giorni.

Nonostante le preghiere alla Madonna di trovare un altro Isuzu hanno dovuto camminare più che all'andata; sono giunti alle nove di sera. Dovevano veramente averle spese tutte perché sono arrivati in silenzio, occhi fuori dalle orbite, ciondoloni. Si sono buttati sulle stuoie e fino alla tarda mattinata non hanno dato segni di vita, eccettuato uno che ha passato la notte in compagnia di una febbre da cavallo.

Intanto i metodi si evolvono. L'altra settimana c'era un raduno di capi scout a Wasserà. Oltre il fazzoletto, i capi indossano anche la divisa tutta verde, sembrano tanti ramarri. Vedo partire otto capi gruppo, ma invece di imboccare la via dei monti li vedo sostare nella piazza del mercato aspettando l'arrivo di un Isuzu. Avrebbero fatto un giro vizioso aumentando il chilometraggio di cinque volte in macchina. «Ma, domando, non è una caratteristica degli scouts camminare?». Risposta: «Ma noi siamo i capi». Ah!

Martedì 14 gennaio MC è entrato nella case degli italiani attraverso un mezzo inconsueto: la televisione. "Pinocchio", la nuova trasmissione serale di approfondimento, condotta su RAIUNO dal giornalista Gad Lerner, ha chiesto l'intervento di MC su un tema di grande attualità, la crisi dello Stato sociale.



Nella foto, p. Giuseppe De Carlo in un momento della trasmissione.

Un tema, questo, affrontato nel numero di novembre-dicembre '96 da esperti quali Zamagni, Piccolo, Fabbri, Gesualdi e altri ancora. Pur non essendo noi "esperti", questa attenzione ci è parsa la riconferma di una linea vincente: offrire attraverso le pagine di MC uno spazio di riflessione non omologato e capace di proporre alternative possibili.

Cieli e terra nuova

I cappuccini bolognesi-romagnoli, tra il 1964 e il 1974, si erano gradualmente ritirati dalla missione in India, perché la Chiesa locale era già arrivata ad un grado di maturità che le consentiva di gestirsi da sola. Così, nel 1970, hanno iniziato il lavoro missionario in Africa, e precisamente in Etiopia, nella regione del Kambatta-Hadya.

La missione del Kambatta-Hadya, dopo 25 anni, sta anch'essa entrando nella fase di graduale autosufficienza e autogestione. Per cui i cappuccini, fedeli alla caratteristica missionaria di fondare, organizzare e lasciare al momento opportuno ai nativi, hanno pensato di iniziare un nuovo campo di lavoro. Questo è stato scelto nella zona del Dawro Konta, al di là del fiume Omo, una zona dove la Chiesa cattolica non è ancora presente in maniera efficace. Naturalmente i cappuccini che lavorano in Kambatta-Hadya resteranno in questa loro missione, finché il loro aiuto sarà necessario.

Un primo approccio nel Dawro Konta è stato fatto alcuni anni fa dal cappuccino marchigiano fr. Angelo. Ciò gli ha consentito di fondare una piccola comunità cristiana (sono una quarantina i battezzati) che servirà come pista di lancio per la nuova missione. Un analogo tentativo l'ha fatto il nostro fr. Raffaello Del Debole nella parte nord del Dawro,



*L'inizio
di una nuova
missione*

iniziando un lavoro con intenti sociali. Altri tre cappuccini, Cassiano Calamelli, Ezio Venturini e Marcello Silenzi hanno offerto la loro disponibilità per questa nuova missione.

Il Dawro Konta è una regione a Ovest del fiume Omo, di difficile accesso fino a poco tempo fa. È posta su un altipiano collinoso e piuttosto trascurato dalle autorità civili. Potremmo definirla una zona depressa. Allo stato attuale la direi più arretrata del Kambatta-Hadya, e quindi desiderosa e bisognosa di sviluppo. Non esiste ancora una struttura scolastica e medica. L'economia è basata tutta sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame. La popolazione è di etnia wolaita e la lingua è wolaita, naturalmente.

L'isolamento del Dawro Konta sta ormai per finire, perché è in costruzione una grande strada, che collega la zona wolaita e il Kaffa, attraversandolo tutto da Sud a Nord. È una grande fortuna per un inizio efficace del lavoro missionario.

Le comunità cristiane che fanno riferimento ai cappuccini bolognesi-romagnoli hanno sempre aiutato le loro attività missionarie, prima in India, poi in Kambatta-Hadya. Questo lo sappiamo molto bene. Siamo altrettanto convinti che sosterranno la nuova avventura missionaria nel Dawro Konta.

Una vita fra scatole cinesi

Se provassimo a conoscerlo un poco alla volta, come in un gioco di scatole cinesi, la prima informazione nascosta sarebbe questa. Se solo avesse avuto più talento, se le capacità non fossero state, a dir suo, limitate, forse adesso andremmo ad ascoltare i suoi concerti, forse... Ma la vita non è fatta di "se".

La strada tracciata per lui era un'altra, completamente diversa, forse agli occhi dei più meno suggestiva, certamente altrettanto coinvolgente, sicuramente più difficile. Una strada che comporta una scelta, assoluta e totale: dire un sì pieno al Signore! Ed ecco svelato il contenuto di un'altra scatola, la più importante. È stato in occasione della solennità dell'Immacolata, lo scorso dicembre, che fra Gianni Golinelli ha scelto di fare la professione perpetua. La musica rimarrà un grande sogno, ma nella realtà della vita Gianni ha deciso di consacrare se stesso al servizio di Dio e dei fratelli affidandosi alla fraternità dei Frati Minorì Cappuccini che, con immensa gioia e al gran completo, è accorsa a festeggiarlo. C'era veramente tanta gente quel giorno a Bologna. La chiesa di San Giuseppe era letteralmente piena: frati, amici e tante persone incontrate nel suo cammino di vita e di fede.

Certamente aveva un vantaggio: giocava in casa! Gianni, infatti, è nato e cresciuto a Bologna. È nato il 28 giugno 1965 e, fin da subito, ha sperimentato la vita di comunità. Una scatola speciale, nel nostro gioco, è riservata a Paolo, suo fratello gemello. Ridono gli occhi di Gianni quando parla del fratello, e quel sorriso rivela la gioia di un rapporto speciale, quel rapporto così profondo e intimo che si crea con un fratello gemello e che solo chi ha avuto la possibilità di sperimentare può capire fino in fondo. Paolo, tre anni fa, ha deciso di incamminarsi lungo la strada intrapresa dal fratello ed è entrato in seminario, a Bologna.

Gianni ha scelto la vita cappuccina

a 22 anni come atto finale di una ricerca iniziata fin da ragazzino. L'ideale di consacrazione, infatti, è sempre stato molto forte ma il tradurre in atto concreto una percezione comporta una lenta maturazione umana e spirituale.

Dopo la scuola alberghiera, Gianni ha lavorato come cameriere prima e



come cuoco poi in alcuni ristoranti. Ha svolto il servizio militare a Cividale del Friuli, terra di confine, in fanteria. Una esperienza dura, ma che reputa essere stata importante per averlo aiutato a rendersi più indipendente, più adulto. La vita di parrocchia è sempre stata piuttosto intensa. Ha frequentato i gruppi giovanili della sua parrocchia, "Beata Vergine Immacolata", ha fatto parte di Rinnovamento nello spirito, un movimento di preghiera, meditazione e ascolto della parola. Ha anche insegnato catechismo e avuto una breve esperienza vocazionale in seminario. Naturalmente, e non poteva essere diversamente, suonava l'organo durante le celebrazioni liturgiche.

Ad un certo punto della sua vita, quando aveva circa 20 anni, è entrato a contatto con i frati. Quell'incontro è stato fondamentale, ha segnato in modo definitivo la sua esistenza. Ha conosciuto fra Guglielmo a Faenza e, seguendo il suo consiglio, si è recato a Cesena dove fra Francesco, fra Renato, fra Lino si occupavano delle vocazioni. «Sono stato colpito dalla semplicità dei frati - ricorda - mi sono sembrati genuini, mi è piaciuto il fatto di potersi dedicare maggiormente alla preghiera, alla vita fraterna, allo stare con Dio nella contemplazione rispetto ad una vita di parrocchia molto più attiva e nella quale mi sono sentito sempre meno a mio agio».

Racconta come è maturata la decisione di entrare a far parte di questo

*Racconto semplice
di un nuovo frate minore*

di MONICA ZANELLA

mondo: «La vocazione è qualcosa di misterioso, i veri perché, le ragioni ultimissime della scelta in qualche modo sfuggono anche a me. Dal punto di vista del vissuto, mi hanno colpito due figure, per me affascinanti, quelle di Padre Pio e padre Guglielmo di Faenza: rappresentano per me un ideale di vita completo e coerente. Non c'è stato nessuno

che mi è venuto a prendere e mi ha detto di farmi frate. È stato il frutto della mia ricerca, qualcosa che sentivo dentro fin da ragazzo, la via che reputavo migliore per me e credo che l'intuizione sia stata giusta».

Il periodo di noviziato, che ha avuto inizio il 1° settembre 1991, Gianni ha scelto di farlo lontano da Bologna, a Lovere, in provincia di Bergamo, di cui conserva un piacevole ricordo, nonostante i ritmi di vita intensi e faticosi. La sua scelta di divenire frate ha acquistato in quell'anno una più profonda e matura consapevolezza. Così parla di quel periodo: «Ero impegnato a capire la volontà di Dio su di me e ciò che mi ha aiutato molto a decidere sono state queste parole del mio Vice Maestro: "Quando i frati hanno dovuto votare sulla tua ammissione, mi ha detto, nessuno ha avuto nulla da ridire, nulla in contrario. Stai tranquillo, Dio ti chiama, vai avanti perché la chiamata c'è". Ecco, in me c'è sempre stata questa idea chiara: se Dio chiama è bene rispondere e poi Dio non ti farà mancare la grazia per seguire questa strada fino in fondo».

E Gianni, tornato a Bologna, ha risposto alla chiamata del Signore. Il 27 settembre 1992 ha fatto la sua professione temporanea ed ha iniziato gli studi di teologia. Nel contempo, continuava il suo cammino alla ricerca di una adesione sempre più convinta alla scelta di vita consacrata: «È stato un provare sulla mia pelle cosa voleva dire essere frate, verificare sempre di più che questa era la mia vita, che ce l'avrei fatta».

Confessa che non sempre è stato



facile, che i ritmi di vita sono incalzanti, che è spesso difficile conciliare lo studio con la vita di preghiera, con la vita di comunità, con l'apostolato. Ed è l'apostolato, l'incontro con i malati che lo ha aiutato a superare molte difficoltà e a rafforzare le sue decisioni. Così parla della sua esperienza con il VAI, Volontariato Assistenza Infermi, di fra Geremia: «Ho trovato nel VAI un ambiente francescano, un modo di accostarsi ai malati che condivido appieno e nel quale mi sono fin da subito trovato a mio agio. L'approccio è di tipo umano e spirituale per cercare di andare oltre i bisogni pratici del malato e superare l'atteggiamento di mero assistenzialismo. Quello del malato è un bisogno esistenziale. La malattia crea crisi, mette in discussione sia a livello umano che, spesso, a livello di fede e i malati hanno bisogno di qualcuno che stia accanto a loro con l'atteggiamento sì del familiare, ma con in più una forte impronta cristiana. Come dice fra Geremia, è necessario andare dai malati come battezzati».

Diverse sono le persone che in questi anni gli sono state vicine e che lo hanno aiutato. Il giorno della professione perpetua, Gianni avrebbe voluto ringraziarle una per una. Ha ricordato i suoi formatori, ad iniziare dal primo, fra Francesco che, durante il periodo trascorso a Cesena, lo ha aiutato a guardarsi dentro e a trovare le giuste motivazioni per entrare in convento, e poi fra Renato, fra Lino, fra Giambattista Ghilardi e fra Natale Merelli, suo Maestro e Vice Maestro a Lovere, ed

infine fra Alessandro, grazie al quale ha acquistato maggiore fiducia in se stesso e nelle sue capacità.

Del giorno della professione perpetua, che ha scelto di fare nel giorno della festa dell'Immacolata per la forte devozione che da sempre nutre nei confronti della Madonna, ricorda il suo forte coinvolgimento personale ed emotivo oltre alla gioia che gli ha dato

l'aver sentito l'amicizia e la vicinanza di tante persone. «Sono contento - dice - e anche sereno pur sentendo una forte responsabilità. Mi attendo molto da me stesso e so che altri hanno grosse attese su di me. So che il Signore è esigente. La paura c'è, è inevitabile, ma c'è anche la fede e, quando ci si fida di Dio, tutto va bene, tutte le ansie passano in secondo piano».

Gianni finirà gli studi nel giugno del 1998 e, benché lo studio gli sia sempre piaciuto, sente sempre più forte la voglia di mettersi alla prova, di scendere nel "campo di battaglia". In quale veste? In questo viaggio alla scoperta di Gianni, resta un'ultima scatola da aprire, quella riservata ai desideri. Ed è l'ultima, la più piccola perché, come è nel suo carattere, Gianni si mette in primo luogo a disposizione, con umiltà e flessibilità. Se proprio glielo chiedi, però, un desiderio lo avrebbe, ed è quello di continuare a stare vicino ai malati: «È qualcosa che non lascerò mai - afferma - qualunque sarà la strada in cui mi porterà il mio servizio. L'essere vicino alla sofferenza in un ospedale, semplicemente come un frate che va a trovare i malati, lo sento come una esigenza profonda. E c'è un'altra cosa che, come sacerdote, vorrò tenere ben presente: la confessione, la direzione spirituale, il contatto umano e spirituale con le persone e le famiglie, specie quelle in difficoltà».

Appuntamento, allora, al settembre 1998 quando Gianni diventerà sacerdote!

Ogni uomo semplice

Fra Diego Francesco Ricci

A distanza di poco più di un mese, dopo il p. Elia è fr. Diego a lasciarci. È spirato ieri l'altro, 3 dicembre, per collasso cardiocircolatorio sopravvenuto improvvisamente quando era ancora a tavola con i confratelli dell'Infermeria: a nulla sono valse le cure prontamente apprestategli. È andato così a continuare l'avvento in cielo.

Fr. Diego era nato a Corpolò di Rimini il 27 gennaio 1920. Il 21 luglio 1937 vestiva l'abito cappuccino, il 15 agosto 1938 emetteva la sua professione temporanea e trascorreva i tre anni successivi in parte a Cesena e poi a Ravenna. Il 17 agosto 1941 emetteva la professione perpetua. Dal '42 al '48 lo troviamo di famiglia a Rimini. Il 2 settembre 1948 viene destinato a Lugo dove rimarrà vent'anni, fino al 1968 quando passa per un anno a Ravenna e poi - nel 1969 - a Cesena, dove rimarrà dieci anni. Alla fine del '79, a Casola Valsenio, viene colpito da malore per insufficiente irrorazione cerebrale e resterà parzialmente menomato: viene destinato prima a Ravenna e poi, nel 1984, a Bologna per dare una mano nella coltivazione dell'orto. Nel dicembre del 1985, a Sant'Agata Feltria, cade in coma, forse ancora per insufficiente irrorazione cerebrale: viene ricoverato al Bellaria, per passare poi nell'Infermeria provinciale dove resterà, gravemente menomato e bisognoso di assistenza continua, per undici anni, fino alla morte.

Fr. Diego è stato una delle figure più caratteristiche di fratello laico tradizionale. Ha svolto con umiltà, disponibilità, generosità fraterna e con la concretezza che lo caratterizzava i compiti di cuoco, ortolano e questuante. Passava con disinvoltura da un servizio all'altro, magari nella stessa Fraternità e nella stessa giornata. Occhi piccoli e pungenti, di poche parole, mani callose, piedi nudi e screpolati: si diceva che nella sua vecchia Renault ci crescessero ortaggi vari; non aveva infatti molto tempo da dedicare a simili inezie.

Era apprezzato come cantiniere: mancava l'uva? ecco le mele. Ma lo si

apprezzava ancor più come cuoco; ci si domandava comunque come mai riuscisse a mettere a tavola i confratelli, arrivando in cucina solo mezz'ora prima dei pasti: prima aveva mille altre cose da fare, ma di fatto ci riusciva e i risultati erano tutt'altro che disprezzabili. Da questuante portava a casa ogni ben di Dio. Non era facile però distinguere il suo



Fr. Diego Francesco Ricci

lavoro di questuante da quello di ortolano. I contadini erano generosi con lui, ma lui era altrettanto generoso con loro: partiva prestissimo al mattino e andava ad aiutarli, lavorando con loro nei campi. Per la messa della Fraternità era già di ritorno e, dopo una seconda buona colazione, era pronto a lavorare la terra dell'orto.

Profonda era l'amicizia che lo legava a tanti contadini: era un rapporto autenticamente religioso, proprio perché autenticamente umano, basato sul lavoro manuale, sulla condivisione della fatica, sull'aiuto vicendevole. Alcuni di questi contadini di Lugo hanno continuato a venire a trovarlo anche dopo molti anni a Bologna, durante la sua malattia, con affetto e tristezza. Quale cura aveva fr. Diego per il vivaio e quante migliaia di piantine di pomodori e di melanzane ha distribuito! Dall'orto, dalla terra, dalla «madre terra» fr. Diego riusciva a trarre - in armonia con il comando biblico e il francescano Cantico delle creature - ogni specie di frutti, coloriti fiori ed erba, anche se fr. Diego, ai coloriti fiori preferiva i più «vili» ma utili ortaggi. Nella gara per le primizie, era lui a vincere.

Di lui scrisse padre Venanzio nel 1988, in occasione del suo 50° di professione: «Uomo pratico, quasi non sa cosa siano i libri e, quando è in forma, bonariamente si prende gioco dei frati "colti", balbettando: "Ah sì, voi avete studiato!"» (MC 1988, p. 115). Molti di noi lo ricordano passare e ripassare con la fresa, a Lugo, sotto le finestre delle aule dove il prof. Pelis ci faceva lezione, provocando scherzosamente e giustificandosi poi con sottile ironia: «Studio greco anch'io».

Instancabile com'era, si può solo immaginare la sua sofferenza nel-

Iniziati al paradiso

di fr. DINO DOZZI

l'impossibilità di lavorare. Quanti chilometri ha fatto il nostro fr. Diego con «il foglio della domenica» in mano, passo dopo passo, dalla mattina alla sera nel corridoio dell'Infermeria? Ricordo efficace della sua forza fisica passata era la stretta di mano d'acciaio agli incauti, anche dopo anni di inattività e di malattia. Ed appariva come chiara richiesta di dialogo l'incalzare balbettante delle domande con cui si rivolgeva a chi incontrava, con l'immane e ormai infantile ritornello: «E poi?».

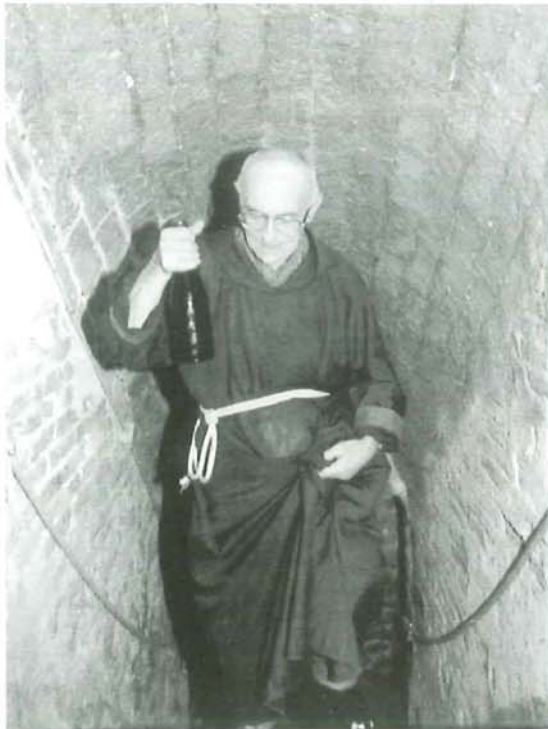
La favola della sua vita si è conclusa. Ma resta in noi la riconoscenza grande al Signore per averci dato un fratello come Diego, esemplare nella sua laboriosità prima e nella sua sofferenza poi. Di questi tempi, numerosi sono i convegni sull'«inculturazione» e sulla necessità di recuperare la nostra preziosa caratteristica cappuccina di «frati del popolo». Di convegni e studi sull'argomento fr. Diego certamente ne ha fatti pochi. Ma «frate del popolo» lo è stato.

Doverosa e sentita è la nostra riconoscenza anche per chi lo ha amevolmente accudito nei tanti anni che ha dovuto trascorrere in Infermeria: Crispino, Vittore, Marcelino, Celestino, Anna Maria e Adele. L'operaio di Nazareth e sua Madre Maria Immacolata siamo certi che troveranno a fr. Diego un pezzo di terra da lavorare anche in cielo.

Fra Anacleto Ilario Riceputi, sacerdote

Il 1996 ha visto la scomparsa di dieci nostri fratelli: l'ultimo è padre Anacleto Riceputi. Era ricoverato nell'Ospedale di Porretta Terme da un paio di giorni per disturbi cardiaci, ma da alcuni mesi il suo stato di salute destava preoccupazione: numerosi erano stati gli accertamenti clinici sia a Porretta che a Bologna, con alternanza di periodi di ricovero in ospedale e di riposo in Fraternità o in famiglia. Ma le sue condizioni non miglioravano; il decesso è avvenuto alle ore 2.00 di domenica 29 dicembre per edema polmonare acuto.

Padre Anacleto Riceputi - da molti conosciuto anche con il nome religioso di padre Ilario - era nato a Sarsina il 3 aprile 1921. Il 14 agosto del 1937 vestiva l'abito cappuccino,



il 15 agosto del '38 emetteva la sua professione semplice e il 7 aprile del '42 la professione perpetua. Dopo gli studi di Filosofia a Forlì (1938-1941) e di Teologia a Rimini, Lugo e Bologna (1941-1947), il 1° marzo del 1947 viene ordinato sacerdote a Bologna dal card. G. B. Nasalli Rocca. Lo troviamo poi di famiglia successivamente a Lugo (1947), a Forlì (1948), a Castel S. Pietro (1950), a Ferrara (1950), a Roma-Parrocchietta (1951), a Cento (1953), di nuovo a Castel S. Pietro (1954). Nel '57 viene trasferito a Pennabilli, al Centro Missionario P.O.A., di cui si occuperà anche nel 1961, pur risiedendo nel convento di S. Agata Feltria. Nel 1962 è cappellano al Centro Traumatologico I.N.A.I.L. di Bologna; dal '63 al '66 è a Casola Valsenio, prima come rettore della chiesa e poi come presidente.

Dal '66 al '69 è presidente della Fraternità di Santarcangelo e dal '69 al '72 è superiore di Sant'Agata Feltria. Passa poi tre anni a Cesena e nel '75 è di nuovo superiore a Casola Valsenio. Quando, all'inizio di settembre del '77, viene dichiarato chiuso quel Convento, p. Anacleto viene destinato a Castelbolognese. Nel '78 è superiore a Sant'Agata Feltria e un anno dopo, nel '79, accetta di andare come delegato provinciale al Centro dell'OFS di Castel S. Pietro. Dal 1981 al 1987 è cappellano all'Ospedale Bellaria di Bologna. Passa poi di famiglia a Cesenatico

('87-'93); dal '93 al '96 è a Ferrara, dove si presta per il servizio nella chiesa conventuale e anche nell'assistenza all'Ospedale S. Anna. Dall'inizio di settembre di quest'anno era di famiglia a Porretta Terme, ma le sue condizioni di salute non gli avevano ancora permesso un pieno inserimento.

Padre Anacleto era estroverso, generoso e accogliente: ricordiamo la sua risata fragorosa, la sua voce potente nelle celebrazioni liturgiche e nel canto, la gioia contagiosa con cui ricordava episodi e figure del passato conventuale, lo humour e la positività con cui sapeva leggere le situazioni, la grande capacità di adattamento. È per queste qualità umili e preziose che è stato sempre a disposizione dei superiori, ieri come oggi nella necessità di provvedere personale nelle varie Fraternità. Certo non doveva essere facile neppure per lui cambiare luogo così spesso, eppure era sempre disponibile all'obbedienza.

Portava Sarsina nel cuore e ne parlava sempre volentieri: amava coltivare un po' di terra e curare la cantina: il sangiovese delle sue parti era sempre ovviamente il migliore, e andare per provviste era un rito e certamente l'occasione per respirare l'aria nativa e far visita ai familiari. Amava leggere e non solo il quotidiano: non perdeva una pagina de *La Civiltà Cattolica*, rivista certo di non facile divulgazione.

Padre Anacleto ci ha lasciati nella domenica della Santa Famiglia: ha lasciato la sua famiglia religiosa e la sua famiglia naturale, per raggiungere la Santa Famiglia di Nazareth. Aveva già organizzato la celebrazione del 50° di ordinazione sacerdotale: domenica 2 marzo a Porretta Terme e domenica 20 aprile a Sarsina; lo celebrerà in cielo, e saranno con lui i genitori, tanti confratelli, parenti e amici, una santa famiglia allargata che parteciperà all'eucaristia senza fine concelebrata anche dal nostro fratello cappuccino Anacleto, sacerdote in eterno.

Riconoscenti al Signore per il dono che ci ha fatto nella persona di p. Anacleto, sacerdote cappuccino, con la sua vita religiosa fraternamente disponibile e con il suo ministero sacerdotale umilmente generoso, celebriamo per lui e con lui la nostra eucaristia, in chiesa e nella vita.

Frattaglie di vocabolario

Non c'è virtù che stentiamo ad acquisire e a praticare per impazienza quanto la pazienza (la quale, G. Leopardi, non a caso, definiva "la più eroica delle virtù giusto perché non ha nessuna apparenza d'eroico").

Questo mondo, contemplato con distacco nonché pesato con le debite misure, ci si presenta ora come la stantia e verminosa pagnotta che si butta ai cani, ora come la profumata torta mercé la quale si comunica l'umanità per salvarci e salvarla, accettandola per essere accettati... Tramite a questa operazione delicatissima, appunto la tanto negletta ed ardua "pazienza".

"La casa" resiste ad ogni demitizzazione e costituisce un miraggio così prepotente che persino i criminali latitanti faticano ad allontanarsene e finiscono per nascondersi in prossimità d'essa, quando non in un suo viscere... Questi superboss le cui coscienze grondano di tanto sangue, che vengono catturati fra le lenzuola dei loro letti, ci volgono, contro ogni nostra intenzione, al patetico, ci mettono sulle tracce di un cuore considerato smarrito per sempre.

Sempre più spesso, il vocabolo "civiltà" lo si impiega come alibi onde giustificare, rendere plausibile, fenomeni, atteggiamenti, gesti, espressioni... che, al di fuori della "Città", non sarebbero comprensibili e perdonabili.

Non riuscire a far nulla - o pochissimo - perché si hanno troppe cose da fare. Ecco un dramma che non compete esclusivamente all'uomo di fatica, ma anche all'intellettuale. Un sovraccarico mentale e fantastico che paralizza il compito quotidiano, il disbrigo dell'ordinaria amministrazione. Ogni Prometeo, anche il più minuscolo e senza pedigree, ha il suo corvo che gli rode il fegato: l'incompiuto, l'inaffrontato, l'irrecuperabile, l'intrasferibile, l'indilazionabile...

Chiedo solennemente scusa

di MARCELLO CAMILUCCI

al genio linguistico romanesco di aver dubitato della sua priorità nel classificare "l'uomo" accettando il siculo-sciasciano ("Ci sono uomini, omminicchi e quacquaracquà" mentre avevo a disposizione il più antico: 'ce sò ommini, bisommini e cazzabubboli". (Ripariamo, seppure in ritardo).

Chi avrebbe mai pensato che Simone Weill, nella sua breve esistenza (1909-1943) avesse avuto modo di occuparsi anche del tema divenuto ai nostri giorni tanto attuale (così si intitola un suo saggio) della "soppressione dei partiti politici"? Impresa, se vogliamo utopica ma che la politica, nell'ostinarsi nei suoi peccati, periodicamente ripropone. I partiti politici costituiscono, infatti, una di quelle entità operative, strumenti empirici, la cui salute dipende strettamente dall'ambiente alla cui salute debbono cooperare, cui sono rigorosamente finalizzati. Di qui la

naturalità di una domanda così semplicisticamente formulabile: una democrazia è onesta in quanto sono onesti i partiti che la modulano oppure i partiti sono onesti in quanto tale risulta la democrazia nella sua funzionalità? L'ambiguità della proposizione abbraccia in sé (fin quasi a costringervelo) il nodo stesso dell'ardua problematica del divenire democratico.

Al filosofo Adorno è avvenuto di scrivere: "la libertà non sta nello scegliere tra bianco e nero, ma nel sottrarsi a questa scelta". Sarà per questo motivo che se ne vedono, quotidianamente, di "tutti i colori"?

Frequentando congressi, tornate accademiche, settimane di studio, tavole rotonde... si incomincia ad essere aggrediti dal fastidioso sospetto che la più parte di ciò che si ascolta appartenga già alla memoria, costituisca una sorta di fossile di un'era culturale già stratificata. Da alcuni addetti ai lavori, si incomincia ad insinuare che stia maturando il tempo per le organizzazioni culturali di concedersi un anno sabbatico così come gli agricoltori rinverginano i terreni esausti per eccessivo sfruttamento lasciandoli incolti, così come invitare i critici a prendersi le sempre rimandate vacanze esentate dalla scrittura e con la lettura limitata all'informazione corrente... (Comprendiamo che non è facile: quasi un invito alla castità...). Per tutti gli accademici di tutte le accademie, incatenati e sclerotizzati ai loro scrittoi, sarà permesso (onde non pregiudicarne la salute fisica) di praticare il loro vizio solitario a condizione che diano solo notizia dei risultati d'esso. L'anno sabbatico dovrebbe coinvolgere editori e tipografi (a costo di ferie pagate in isole, laghi, montagne). Un lungo salasso culturale, cioè da concludere solo al momento in cui le librerie, le biblioteche, tutti i luoghi idonei alla lettura... fossero presi d'assalto dalle turbe degli anoressici culturali convertitesi per severo digiuno in irrefrenabili turbe di bulimici.

R. Magritte, I valori personali



Notte reclina estremo lembo
sugli occhi irreparabili esplodenti
e l'ossessa marea dei motori
che divora la tenebra e la carne
cencio di burri incatramato all'alba
un respiro salendo dalla terra
esausto dai voraci buconeri
del dollaro del marco dello yen.

Il verde il verde trepido e l'acciaio
di locusta apocalittiche irrompenti
sulle taighe e i gridanti baobab.
Notte che te ne vai lasciandoti
cadere dalle spalle vellutato
il sudario dell'alba
implosa notte sui rioni atroci
che doni furtiva un lenimento
all'umana ferita veronica
mite al cuore a crepe.



Implosione
di fr. Venanzio Agostino Reali
scultura in legno di fr. Giovanni Laghi

All'origine l'alba di una notte implosa

pensierino



*La vita è un ritm-and-blues
che parte dal tuo cuore e arriva
al cuore di chi ti ascolta.*

Messaggero
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 16
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940
e-mail: imo089k1@imola.nettuno.it